



ARGOMENTI

di **STRADE APERTE**

Periodico di cultura scout ed educazione permanente degli adulti

I/24

DON GIOVANNI MINZONI

**Maestro di libertà
e verità**

“Un santo o un Giuda”. La santità non ha mezze misure

Significato ed attualità di don Giovanni

Una vita spesa per crescere liberi. - don Giovanni Minzoni

Una vita spesa per crescere liberi.

**Don Minzoni, martire perché educatore e sentinella senza
compromessi e convenienze**

**Sulle tracce di Don Minzoni. il presbitero educatore
di uomini e donne liberi**

Don Giovanni Minzoni educatore: i suoi principi pedagogici rilevanti

L'impegno sociale di don Giovanni Minzoni

«Cattivi maestri» a chi?

Libri. Recensioni

Argomenti si presenta quale **strumento di approfondimento e riflessione del MASCI all'interno della rinnovata presenza degli scout adulti nello scautismo ed associazionismo cattolico italiano**. Si propone di diffondere la proposta educativa dello scautismo nel confronto con la cultura contemporanea e la Dottrina Sociale della Chiesa, con particolare riferimento alle sue applicazioni pratiche nella società italiana, così da accompagnare e sostenere la partecipazione e la cittadinanza attiva nella vita democratica in Italia e aperta al contesto e alle relazioni Internazionali.



ARGOMENTI

di STRADE APERTE

Periodico di cultura scout ed educazione permanente degli adulti

DON GIOVANNI MINZONI

Maestro di libertà
e verità

STRADE APERTE – ARGOMENTI

Marzo 2024 Anno 66.

Periodico di cultura del M.A.S.C.I. (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani).

INSERTO REDAZIONALE DI STRADE APERTE

Spedizione in A.P.45%, Art. 2 comma 20/B, Legge 662/96, Dal C.M.P. Padova. Euro 2.00 la copia.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Mario Maffucci**

DIRETTORE: **Angelo Vavassori**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Massimiliano Costa, Sergio Caranti, Card. Matteo Zuppi, Don Antonio Napolioni, Don Rosino Gabbiadini, Don Francesco Viali, Don Giacomo Panizza, Angelo Vavassori.

REDAZIONE: via Picardi, 6 - 00197 Roma, e-mail: sede@masci.it

GRAFICA: **Studio Marabotto**. STAMPA: **Tipografia ADLE Edizioni SAS**, Padova, info@adle.it Editore,

AMMINISTRATORE E PUBBLICITÀ: **Strade Aperte Soc. coop. a.r.l.**, via Picardi, 6 – 00197 Roma, tel. 06.8077377, Fax 06.80977047. Iscritta al registro degli operatori di comunicazione al n.° 4363.

QUESTO NUMERO È STATO SPEDITO DALL'UFFICIO POSTALE DI PADOVA CENTRALE

Indice

Introduzione	4
Editoriale	
“Un santo o un Giuda”. La santità non ha mezze misure	5
Angelo Vavassori	
Scautismo	
Significato ed attualità di don Giovanni	10
Massimiliano Costa	
Biografia	
Una vita spesa per crescere liberi: don Giovanni Minzoni 1885 – 1923	16
Sergio Caranti	
La Parola	
Don Minzoni, martire perché educatore e sentinella senza compromessi e convenienze	26
Card. Matteo Zuppi	
Formazione	
Sulle tracce di don Minzoni. Il presbitero educatore di uomini e donne liberi	30
Don Antonio Napolioni	
Metodo	
Don Giovanni Minzoni. I suoi principi pedagogici rilevanti	37
Don Rosino Gabbiadini	
Politica	
Tutt’uno col suo popolo. L’impegno sociale di don Giovanni Minzoni.	45
Don Francesco Viali	
Parola e società	
«Cattivi maestri» a chi?	51
Don Giacomo Panizza	
Rubriche	
Recensioni e testimoni	57

Introduzione

Nonostante l'enorme forza morale che ha animato i testimoni e martiri cristiani, ed anche uomini e donne laici che si sono sacrificati per gli altri, non è mai facile da dare l'estrema testimonianza: la fede e la forte concentrazione su un valore non elimina il terrore e l'orrore per una morte che spesso sopravviene dopo grandi sofferenze e lotte. Il martirio è autenticazione della vita in Cristo e compimento delle scelte di vita da lui rappresentate, attraverso il coraggio di professare la propria fede e fedeltà fino alla morte; come genuinità di quella fede stessa e del cammino compiuto sulle orme del Signore. Non a caso, il termine greco "mártyr" significa originariamente "testimone", ossia «colui che confessa la fede in atti e non semplicemente a parole».

In questo numero di Argomenti riprendiamo e diamo voce alla testimonianza di don Giovanni Minzoni, sacerdote, educatore e scout che all'alba della nascita del fascismo, in una chiara scelta di fede e di coraggio, ne ha denunciato la violenza e la negazione dei diritti delle persone e dei gruppi sociali liberi. Di questo morbo culturale e politico ne è stato una delle prime vittime. Riportiamo la lettura della sua esperienza come limpido sacerdote e coraggioso educatore negli articoli di Massimiliano Costa, don Napolioni ed il card. Matteo Zuppi, mentre don Gabbiadini rilegge, nelle trame dei suoi scritti, la pedagogia e l'impronta metodologica non scritta. Don Viali invece descrive il profilo politico e l'impegno sociale, mentre Giacomo Panizza, sacerdote impegnato in terra di frontiera mafiosa coglie il contrasto tra i veri e falsi maestri che intendono proporre comportamenti sociali con l'intento che siano modelli educativi per tutte le generazioni. Infine, Sergio Caranti, che oggi è curatore e guida del Museo don Minzoni ad Argenta, ne descrive e custodisce la memoria biografica con profondo senso della storia, del suo tempo ed attuale.

La maggior parte dei testimoni martiri moderni sono stati consapevoli della situazione ed a chi essi si opponevano, non per ragioni di principio fideistico ma per difesa del loro popolo, dei loro giovani e del loro futuro. La sfida è stata fondatamente radicata nella scelta di fede, ma si è espressa nella decisione se abbandonare la loro comunità in mano alla violenza, alla sopraffazione ed alla sottomissione schiava, piuttosto che confermare la loro libertà di parola, aggregazione ed azione sociale.

La vita del martire non è isolata o solitaria, ma evento relazionale, evento che il martire affronta radicato nella relazione intima e interiorizzata con il suo Signore e per la sua comunità. Un'esperienza comunitaria e relazionale che è raccolta anche oggi dai suoi fratelli e sorelle, e non solo della sua terra, che ne fanno a loro volta testimonianza per affermare che il gesto estremo non è stato vano o svilito dal fluire del tempo ma ne trova ancora significato e forza per proseguire nell'affermazione del suo messaggio e della sua esperienza di vita.

Anche lo scoutismo attuale trova in don Giovanni la forza e l'entusiasmo di chi coglie la necessità di una cura e di una guida alle nuove generazioni; mentre gli adulti trovano in lui un attivo e provocante compagno di strada che non ti lascia annoiare tra le flemmatiche abitudini clericali e quelle della politica attuale.

A.V.

“Un santo o un Giuda”.

La santità non ha mezze misure

1/24

Angelo Vavassori

La strada della santità non giustifica mezze misure o compromessi. Alla vigilia della sua ordinazione sacerdotale don Giovanni confidava “*Domani la Chiesa avrà nelle sue schiere un santo o...un Giuda!*” Ed aggiungeva: “*Questo è il mio voto, il mio programma di vita al quale voglio essere fedele sino alla morte: flangar non flectar! (mi spezzo ma non mi piego!)*». Un atteggiamento risoluto e comune a tutti i santi e uomini di impegno radicale, con una chiara consapevolezza dei tempi che si andavano maturando. Ricorda l’atteggiamento altrettanto risoluto di un altro martire della libertà, dell’impegno politico e delle fede, D. Bonhoeffer, che confessava pensando al pericolo del nazismo dilagante: “*Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso,*

come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e affermare il conducente al suo volante”.



Angelo Vavassori

Membro dello scautismo fin dall’età giovanile, prima in ASCI e poi in AGESCI, in cui è stato consigliere nazionale. Nel Masci è stato consigliere nazionale, Segretario Internazionale ed ora nel Comitato Esecutivo e Responsabile di Argomenti. Membro della Comunità di Como.

La determinazione dell’impegno di don Giovanni si è concretizzata nell’azione pastorale ed educativa, nonché in un consapevole bisogno di formazione personale prima teologica, come presbitero, e poi come cittadino, politica per comprendere i processi economici e sociali che stavano governando la crescita di una giovane Italia del primo novecento. E’ certamente una figura nuova di presbitero, completa nella sua espressione di spiritualità ed umanità, alla ricerca di interpretare le nuove missioni della Chiesa orientata dalla Rerum Novarum.

Per chi legge don Giovanni Minzoni s’accorge ben presto quanto possa essere un compagno di viaggio deciso, risoluto e scomodo. Ha vissuto con integrità e coraggio la scelta sacerdotale, la scelta politica, la scelta di appartenenza sociale e quella educativa. Poiché lo riteniamo un “testimone” anche per il nostro tempo è doveroso dare rilievo alla descrizione della vicenda personale che è stata veramente tumultuosa ed, infine, tragica. Nella



descrizione della sua vita e nei suoi diari è sempre vigoroso, è ben raro che si riscontrino in lui dei luoghi comuni, piuttosto parole di fuoco.

Fra tanto appiattimento e noia, presenti nell'atmosfera del nostro tempo, l'incontro con don Giovanni può assumere il valore di una cura energica ed efficace.

Senso della storia

Nella lettura degli scritti di don Giovanni emergono alcuni elementi che mettono a fuoco, per lui stesso e per i suoi giovani, varie prospettive di vita. Una palese la possiamo chiamare "il senso di qualità della vita". Mentre avanza una cultura ed una società prepotente che cancella le differenze dovute ad ideali, virtù, rispetto delle tradizioni, e che introduce come cri-

teri discriminanti la posizione sociale, l'appartenenza politica, la protezione e copertura da parte del potere, il cinismo della violenza e l'obbedienza senza discussione, propone che si faccia e con urgenza una scelta tra arroganza e nobiltà della conduzione della propria vita. Sa che chi permette che l'arroganza lo sfiori ha già rinunciato a se stesso, lascia che l'onda del caos irrompa e si rende colpevole verso tutti gli altri. Ha già visto più volte percorrere la strada che porta prima ad essere vittime e poi esponenti della prepotenza. E' il percorso che fa dare più importanza alla sicurezza ed al vantaggio personale che non alla verità; che fa perdere il senso di ciò che è dovuto a se ed agli altri e fa perdere il senso della qualità della vita. Si rende conto che ci troviamo in mezzo a un processo di plebeizzazione in tutti gli strati sociali proprio nel momento in cui sta per nascere un nuovo senso di socialità e democrazia. Scorge che è il momento in cui sta per nascere la nuova nobiltà, che consiste nel sacrificio, nel coraggio, nella chiara cognizione di ciò che è dovuto a se ed agli altri; in una evidente esigenza di rispetto di se e degli altri. In tutto questo fronte di nuovi germogli sociali e di fede capisce che si tratta di fare scelte di ordine basato sulla qualità dei rapporti. La qualità è il nemico più forte di ogni genere di irregimentazione ed inquadramento. Sul piano sociale ciò significa la rinuncia alla caccia delle posizioni di potere e la rottura con ogni culto del successo e del comando per conservare lo sguardo libero verso l'alto ed il basso, soprattutto per quanto riguarda la scelta degli amici della cerchia più intima.

Un uomo ed un presbitero santo

Sul piano culturale l'esperienza di una vita di qualità significa dare espressione al pensiero ed alla parola, come l'esperienza teatrale, dare forma alla cooperazione economica con le innovative cooperative di lavoratori e lavoratrici. Per don Giovanni la cultura della qualità è rappresentata dalle relazioni e dalla sussidiarietà delle piccole imprese, mentre la cultura delle quantità è rappresentata dalle masse subalterne al potere ed alla prepotenza.

Non è secondario il fatto che la scelta educativa sia stata una delle "scelte forti" di don Giovanni. Per costruire una nuova società ed una nuova Chiesa ha scelto di partire dai lavoratori, dai giovani e dalle donne. Tutte categorie considerate deboli, senza qualità, di facile cattura e addomesticamento. L'educazione e la formazione don Giovanni la esercita in questi gruppi sociali per farli crescere in coscienza etica e solidale. Sa distribuire con sapiente intelligenza il seme della Parola e la seminazione delle buone parole dei maestri della scuola sociale e della Chiesa. Senza mezze misure e senza cedimenti di fronte a proposte ammiccanti o provocazioni intimidatorie.

La Parola, la dottrina sociale della Chiesa e la pedagogia scout sono i cardini su cui don Giovanni fonda l'azione con i suoi fedeli. Considera lo scoutismo come la migliore modalità d'azione per i giovani, sia come impegno di servizio al sociale che come espressione della giovane chiesa che cresce. Il grande seguito di giovani a questa proposta è la palese risposta della giustizia della scelta operata.

In questa azione educativa don Giovanni è stato un esemplare Servo di Dio e testimone di umanità portando la presenza di Dio non ai confini o al di sopra della vita, ma al di dentro del mondo e delle sue vicende più drammatiche. La difficoltà dei tempi carichi di una cultura di violenza hanno creato le condizioni perché la bellezza tragica della verità evangelica manifestasse la forza della debolezza della croce nell'impegno estremo fino al martirio. Il martirio di don Giovanni ravviva ancora oggi con la sua santità la memoria di una vita dedicata alla libertà ed alla verità.





*Chi sono io? Spesso mi dicono
che esco dalla mia cella
disteso, lieto e risoluto
come un signore dal suo castello.*

*Chi sono io? Spesso mi dicono
che parlo alle guardie
con libertà, affabilità e chiarezza
come spettasse a me di comandare.*

*Chi sono io? Anche mi dicono
che sopporto i giorni del dolore
imperturbabile, sorridente e fiero
come chi è avvezzo alla vittoria.*

*Sono io veramente ciò che gli altri dicono di me?
O sono soltanto quale io mi conosco?
Inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia,
bramoso di aria come mi strangolassero alla gola,
affamato di colori, di fiori, di voci d'uccelli,
assetato di parole buone, di compagnia
tremante di collera davanti all'arbitrio e all'offesa più meschina,
agitato per l'attesa di grandi cose,
preoccupato e impotente per l'amico infinitamente lontano,
stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare,
spossato e pronto a prendere congedo da ogni cosa?*

*Chi sono io?
Oggi sono uno, domani un altro?
Sono tutt'e due insieme? Davanti agli uomini un simulatore
e davanti a me uno spregevole vigliacco?
Chi sono io? Questo porre domande da soli è derisione.
Chunque io sia, tu mi conosci, o Dio, io sono tuo!*

(D. Bonhoeffer, Resistenza e resa, p. 296-297)

AGLI SCAUT: SENTIRE IDDIO

(Appunti per lezioni agli esploratori che si preparano alla grande giornata della fondazione della sezione. Questi appunti sono datati: 12-6-1923. La contrastata giornata della fondazione fu domenica 8 luglio 1923. Il 9 agosto scrive a Mesini: "Ho vinto la battaglia: abbiamo gli esploratori in montura; lo li ho mandati al campo su da Vergato" Gli appunti sono la testimonianza dell'animo con cui egli istituiva gli esploratori cattolici e gli scopi che si prefiggeva)

I Lezione - Necessità e natura dello Scautismo Cattolico

LO SCAUT

Risale alle fonti della vita. *Mens sana in corpore sano*, cura lo spirito poi il fisico. Disciplina in un modo sorprendente le giovani coscienze e base è la gerarchia che trova la sua ragion d'essere nel concetto religioso della vita: non v'è autorità senza religione.

Ed ecco che rettamente lo scout si esercita dal cattolicesimo, per arrivare alla riforma di ogni cosa della vita.

II Lezione - Promessa: onorare Iddio e la Patria.

Miei giovani. Iddio non parola, ma realtà è il pernio di tutte le cose.

E' sorgente di vita - è sostegno - è legge. Come non si spiega la vita fisica senza il principio, l'ordinatore ecc ... così la vita morale – sociale, ecc..

Noi abbiamo un difetto di superficialità propria di questo secolo: gettiamo le basi di mille cose ma non ci preoccupiamo della vera base logica cioè ragionata. La società, le istituzioni, la famiglia, le scuole male si sorreggono. Si è cercato di fare senza Dio e senza Dio non si

sostiene né famiglia né società.

Es. vari:

Lo scout vuole che il giovane venga a questa grande: realtà : sentire Iddio, conoscerlo, comprenderlo, studiarlo, amarlo, servirlo. Il mezzo: l'osservazione, lo studio.

Anche lo studio credete oggi è fragile e quasi impotente: non forma. Quindi abituarsi a cercare il linguaggio delle cose: ho, parlano .. fanciullo e il sole; poi vi è la discussione, poi vi è il consiglio da credere: ma rimanere estranei, o studiosi solo per metà è un grave errore.

Sforzatevi vedrete che soddisfazione di spirito avrete: non sarete gli incoscienti della vita ed eviterete il tormento dell'enigma del poi, ma in tutte le cose troverete la soluzione: quindi la direttiva delle azioni, il carattere: sarete uomini.

Strano che siano curiosi di tante cose e di questa oggi vi abbiamo perso l'abitudine.

Antonini Giovanni

Significato ed attualità di don Giovanni

1/24

Massimiliano Costa

Entriamo in Argenta, attraversiamo la Piazza. Una testimonianza su Giovanni Minzoni parla di questo centro di vita cittadina: *“fino a che ci sarà don Giovanni i giovani esploratori sfileranno in piazza”* e sul giornalino scout, l'Esploratore di settembre del 1923 leggiamo: *«Voi, come Esploratori [...] promettete [...] di conservarvi non indegni dell'altissimo esempio, del sanguinoso sacrificio!»*

Cento anni dopo la morte di Don Minzoni voglio rivolgere a me stesso e a tutti noi scout una scontata e semplice domanda: **la testimonianza di don Giovanni**

ha arricchito le nostre vite e il nostro servizio? ha orientato la nostra voglia di lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato?



Massimiliano Costa

Presidente Masci in carica. Genovese, di lunga esperienza scout prima in ASCI e poi in Agesci. Membro nella comunità Masci di Genova Valpolcevera. Già insegnante e Vicepresidente, ora al 100% per lo scautismo adulto. È stato sempre impegnato nel sociale e nella politica nazionale, fino ad essere nominato vicepresidente della Giunta della Regione Liguria.

Questa non vuole essere né una ricerca né un approfondimento sulla figura di don Giovanni Minzoni è solo il tentativo di una riflessione personale sulla attualità della testimonianza di questo “santo” prete, su ciò che può ancora dire ai più giovani, e a chi, da scout, ha visto i propri capelli imbiancare.

Ricordo che su iniziativa delle tre associazioni scout cattoliche (MASCI, AGESCI, FSE) e per volontà del Vescovo di Ravenna si è aperto il percorso diocesano per la santificazione di don Giovanni Minzoni. Questa scelta si colloca nel solco sia del ricordo sia della prospettiva futura. Crediamo utile non dimenticare questa figura di Prete e riteniamo importante rendere onore alla sua intensa vita, ma soprattutto vogliamo guardarlo quale testimone credibile per le attuali e future generazioni. Parlarne oggi, riprendere la sua vicenda storica che ormai non presenta più dubbi, rileggere il suo essere Sacerdote del proprio tempo e riflettere sulla sua scelta educativa, **significa anche rivolgere un invito a tutti i credenti a non commemorare questa persona solo per l'atto finale della**



sua terrena esistenza, seppur brutalmente troncata, ma leggerne la pienezza della sua vita che può divenire stimolo per un rinnovato appello all'azione. La secolarizzazione che oggi ha evidentemente inciso anche sulle forme di impegno sociale di noi credenti riducendo la nostra presenza politica quasi all'insignificanza, se approfondiamo l'attualità di don Minzoni, può essere vinta attraverso canali nuovi ed inediti di rinascita, per il bene di tutti e di ciascuno, per incidere positivamente nella realtà con il nostro agire.

Pertanto la lezione di don Giovanni Minzoni per l'oggi può assumere importanza per il nostro essere e **suggerire sia ai giovani che agli anziani tre caratteristiche peculiari per l'agire: essere parte attiva del tempo che ci è dato di vivere, fare della coerenza tra i valori e l'azione motivo di vita, seguire un progetto più alto che indirizza la vocazione personale.**

Essere parte attiva del tempo

Essere calati nel proprio tempo, nella realtà che ci è dato di vivere, divenire capaci di osservarla, studiarla, modificarla. Lui, nato a fine ottocento, è pienamente partecipe dei fermenti religiosi, culturali e sociali del suo tempo, che avevano trovato impulso dall'enciclica *Rerum Novarum* e confronto vivace nell'*Opera dei*

Congressi, e si affianca con passione a quell'insieme di attività associative, mutualistiche e sindacali prodotte dal mondo cattolico che avevano faticato a divenire politica perché impedita dal "non expedit", almeno fino alla nascita del Partito Popolare a cui don Giovanni poi ha anche aderito.

È uomo del suo tempo, non spettatore inerme ma attivo, che come tanti ha trovato nella dimensione sociale un modo cristiano e democratico per far crescere anche gli ultimi, dal basso, per inserirli nella vita attiva del Paese. Il clima culturale negli anni della sua maturità era quello della "lotta antimodernista" ma egli formatosi anche alla scuola di Bergamo del vescovo Radini Tedeschi (e forse li ha anche intessuto rapporti con don Angelo Roncalli, segretario del vescovo e futuro papa) sceglie la contemporanea fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. Infatti possiamo annoverarlo, di fatto, nel filone culturale di quel cattolicesimo sociale che si è sviluppato nella sua terra di Romagna, in contrapposizione a un preponderante anticlericalismo di matrice repubblicana prima, socialista poi, ed in ultimo fascista.

Vive il suo tempo attraverso la missione sacerdotale dedicandosi anima e corpo all'attività pastorale, sia nel campo dell'educazione della gioventù sia in quello della promozione sociale dei lavoratori, facendo del movimento cattolico una minoranza attiva della sua terra e offrendo ai giovani, con la sua opera, l'opportunità di crescere da persone libere, che in quel tempo possiamo immaginare cosa volesse dire....

Papa Giovanni Paolo II lo ha definito "uomo di frontiera" e ne ha indicato il valore della sua testimonianza: *«I sacerdoti ed i laici impegnati in ogni settore della realtà sociale, decisi a pagare costi anche elevati pur di recarvi la verità, la libertà e la carità del Vangelo, sapranno trarre forti stimoli e sante ispirazioni dalla vita e dalla morte di Don Giovanni Minzoni»*

La fuga dalla realtà è una tentazione di ogni epoca, specialmente in periodi complicati: non possiamo nasconderci per paura di agire e non dobbiamo nemmeno aver fretta di vedere i risultati del nostro lavoro. **Sentiamo il dovere di essere presenti, di operare per il domani, non schiavi di un passato che non potrà tornare ma orientati al futuro, non solo il nostro, che dipende anche dalle scelte che noi compiamo oggi.** Abbiamo preso coscienza che "siamo tutti sulla stessa barca", ora è indispensabile che tutti si mettano a remare, possibilmente nella stessa direzione, e questa è la vera sfida del mondo di oggi!

Fare della coerenza tra i valori e l'azione motivo di vita

Coerenza e quindi testimonianza sono la stessa cosa in don Minzoni: dalle sue scelte emerge con chiarezza che egli ha maturato la convinzione che la difesa dei valori umani e cristiani possa avvenire solo sulla base del sacrificio personale. E così è stato.

È un prete in prima linea. Il suo spirito, il suo ardore, il suo impeto sono stati messi al servizio di Cristo di cui egli è stato sempre innamorato per "uscire di sacrestia e

andare verso il popolo”. Egli ha voluto portare Cristo in mezzo alle masse, soprattutto tra coloro che erano succubi di ingiustizie sociali, togliendoli alle effimere nuove illusioni offerte dal marxismo e sognando di mettere in questo un’anima cristiana. Ha scritto: «*La società moderna si presenta con bisogni e caratteristiche nuove; ebbene se il Vangelo le sarà predicato in conformità a queste sue esigenze ed aspirazioni, si otterrà il miracolo tanto sospirato dell’orientamento delle masse a Gesù Cristo, altrimenti tutto riuscirà inutile*». Sente fortemente l’esigenza di dover studiare per conoscere il tempo moderno. Vorrebbe una Chiesa più vicina alla gente, più capace di piangere con chi piange, e per questo cerca di mettere in pratica, quotidianamente, il Vangelo di Gesù. Crea un laboratorio femminile e una cooperativa agricola, fonda una Unione Professionale e dà vita ad un circolo cattolico con ricreatorio, organizza gli Scouts dell’ASCI e alimenta la Cassa Rurale, fonda un doposcuola per aiutare i più deboli e istituisce una biblioteca cattolica circolante. Ricostruisce il salone del teatro perché serve per la preparazione e le recite della nuova filodrammatica giovanile (mista, una originalità per quei tempi), ma anche ogni venerdì per le conferenze e i dibattiti cui si prepara con cura. Non è del tutto compreso dai suoi confratelli e qualcuno lo isola, ma la gente di Argenta capisce che è un prete che ci crede, che in lui non c’è l’ombra dell’opportunismo, che non si muove a seconda di come tira il vento e corre da lui, corrono soprattutto i giovani che - anche allora come adesso e come sempre - hanno bisogno più di *testimoni che di maestri*.

L’educazione delle giovani generazioni era un problema allora ed è un problema vivo anche oggi. Il tema è complesso e oggi si interseca con la rivoluzione dei “social” oscillando tra vecchi e nuovi stereotipi che trovano comunanza nell’offuscare il ricordo di quei *testimoni* che una certa diffusa modernità vuole cancellare. **Da don Mazzolari a don Milani, da mons. Romero a don Pepe Diana (scout), e quanti altri... Uomini, “profeti” del nostro tempo, capaci di coraggio per andare controcorrente, fino a subire il martirio, e che hanno agito solo in virtù dell’amore che produce relazioni significative tra le persone. Loro sono ancora testimoni vivi per il popolo, indispensabili per vivificare le coscienze.**

Di fronte a maestri così determinati vien da dire che forse noi ci siamo un po’ seduti: le famiglie non più incisive e i credenti non più significativi sono incapaci di trasmettere valori forti e costruire relazioni profonde. Com’è possibile recuperare un patrimonio storico culturale di così grande significato per trasmetterlo ai nostri figli? Quale nuovo linguaggio utilizzare perché tutti ne abbiano beneficio? Questo è un campo in cui tutti gli educatori sono chiamati a lavorare perché anche ognuno di noi oggi può essere testimone credibile di una storia, di un’idea, di un progetto, combattendo le correnti alla moda, ricercando un modello diverso di sviluppo più equilibrato e sostenibile, denunciando le superficiali suggestioni populiste o i facili slogan sovranisti, perseguendo sempre il rispetto e la centralità della persona umana, di ogni donna o uomo ovunque si trovino.

La vocazione personale che dà senso al progetto di vita.

Questo è un forte messaggio per l'oggi, saturo di estemporaneità e di virtualità. Per don Giovanni una priorità era contribuire a costruire come cristiano la nuova società, la società del domani: *«l'Italia grande e pura e forte nella forza, nella purezza della gioventù del Giglio.»* come ebbero a scrivere i suoi esploratori. I giovani hanno tanta parte nella sua esistenza, voleva aiutarli a crescere "liberi e forti" e la libertà è necessaria per realizzare la giustizia da conseguire con l'esclusione della violenza e da mettere al servizio dei più deboli. **Quindi educatore e prete, anzi educatore perché prete, non viceversa.**

Il suo progetto legato alla dottrina sociale della Chiesa ove il rispetto per la dignità della persona umana, considerata alla luce della Rivelazione può assurgere a legge divina. Per questo, per i diritti e doveri che elevano la dignità della persona, don Giovanni si batte: il diritto di associazione dei giovani scout è sacrosanto, così come il diritto all'aiuto verso i bisognosi, siano essi lavoratori dei campi o i fanti in guerra, lo inducono alla sua vicinanza. Anche in questo **lui è educatore, e non solo nel senso del 'condurre fuori', l'azione tipica verso i ragazzi, ma anche nel senso del 'far crescere' i poveri, nutrendoli di affetto e di pensiero.**

Il suo progetto per l'educazione quindi si rivolge al tempo libero giovanile, in un ambiente rurale ormai sfidato dalla cosiddetta rivoluzione industriale. L'incontro con gli scout dell'ASCI risponde alle sue idee: una associazione ecclesiale nata per la formazione del carattere, la salute e la efficienza fisica, l'attività manuale e finalmente il servizio al prossimo. Assai lontana dall'idea statalista di intrappamento che il regime imporrà con i Balilla, dove l'organizzazione giovanile era militarizzata e, anche se la struttura per età imitava quella dei giovani esploratori, non rimaneva spazio per l'individuo e la crescita di una persona libera e di carattere era occlusa: persone e associazioni erano dello stato e per lo stato.

Sono proprio le scelte della sua stessa vita che lo hanno portato ad essere "vittima predestinata" di una violenza cieca e brutale, ma il senso della sua morte non sta solo nella opposizione ad un regime oppressivo per una irrinunciabile difesa della verità e della libertà, ma si pone sul piano della sua missione, che è la vocazione sacerdotale ad imitazione della persona di Cristo. Un modello di vita, il suo, letto anche in una prospettiva teologica: la grazia eleva, non toglie l'umana natura, infatti scrive: *«Il carattere sacerdotale non distrugge, ma eleva e nobilita la natura umana».*

Riassumendo, **la vicenda di Don Minzoni, anche se lontana più di un secolo, rimane vivissima testimonianza di fede e di virtù cristiana e amore per lo scoutismo. Crediamo che la sua figura sia sempre da presentare e proporre, anche ai più giovani, quale testimone sincero e leale delle idee legate ai valori più profondi della spiritualità, dell'attenzione agli altri, della promozione della persona, della difesa della libertà personale e collettiva.** La formazione delle coscienze, della capacità di giudizio critico ed autonomo, l'insegnamento alle scelte individuali non manipolate furono importanti nel suo operare e furono anche le ragioni del

conflitto con il regime. Certamente lo scautismo è stata l'ultima occasione che lo ha visto protagonista impegnato per la vitalità e la crescita dei suoi giovani prima di subire il violento attentato fascista e la conseguente morte. Forse anche per questo ci sentiamo emotivamente coinvolti nel perorare la causa di beatificazione, ma soprattutto riteniamo questa figura di sacerdote emblematica anche per i nostri tempi: un educatore coraggioso ed appassionato, non timoroso di agire anche oltre l'ambiente della parrocchia, consapevole –forse in anticipo rispetto a tanti- che la evangelizzazione e la pastorale sono spese con estrema efficacia proprio sul territorio aperto, in mezzo alla vita.



Un uomo che dal pensiero, dal magistero, passava all'azione concreta. Dobbiamo tutti trovare il coraggio della coerenza con i nostri ideali, il coraggio della perseveranza nelle azioni, il coraggio di essere pronti a pagare di persona, coscienti che siamo solo strumenti nelle mani del Signore. Abbiamo detto come Don Giovanni Minzoni sia stato soprattutto un uomo di fede convinta, al servizio della sua comunità, della patria e dei più giovani, testimone credibile perché le sue azioni davano seguito con coerenza alle sue parole, perché il suo martirio ha sancito con pienezza la conclusione della sua vita terrena.

Don Minzoni parla ai giovani d'oggi di coraggio, di amore e di libertà, per aiutarli a divenire capaci di motivare ed operare scelte consapevoli utili a scoprire la personale vocazione. Ma parla anche a noi adulti perché lo stile della nostra vita sia continua testimonianza di valori praticati con passione là dove siamo chiamati ad essere: in mezzo ai ragazzi, sul posto di lavoro, nell'impegno sociale e politico, sempre capaci di sostituire a noi stessi colui, Cristo Gesù, che è la ragione per cui operiamo ed agiamo.

Don Minzoni aveva capito che lo scautismo non è solo una via a Dio, ma una scuola di carattere: *«Senza Dio non si sostiene né famiglia né società. Lo scautismo vuole che il giovane venga a questa grande realtà: sentire Iddio, conoscerlo, comprenderlo, studiarlo, amarlo, servirlo».*

Mi piace pensare, in conclusione, che lo scautismo per don Giovanni non fosse una delle tante idee da mettere in pratica, ma qualcosa di più, una personale scoperta di cui, come continua a capitare ancora oggi a chi si immerge nella vita scout, ci si poteva innamorare.

Per questo è fondamentale che anche oggi gli scout lo portino a loro vivo testimone, con la stessa intensità con cui lo ricordarono allora *«il giglio, bagnato col sangue dei martiri, simbolo di forza, di guerra, di fede, germoglierà per tutte le terre d'Italia...»*

Una vita spesa per crescere liberi : don Giovanni Minzoni 1885 – 1923

Sergio Caranti



Sergio Caranti.

Già segretario esecutivo nel 1973 del Comitato per le celebrazioni del cinquantenario della morte del Martire, nel 2013 è chiamato al restyling del Museo Don G. Minzoni, diventandone curatore nonché appassionata guida per le scolaresche e per i gruppi di scout.

Ha dedicato questi ultimi anni alla cura della collana: "Saggi e ricerche su Don Giovanni Minzoni".

Fa parte del gruppo di lavoro costituito dalla Curia di Ravenna per la Causa di beatificazione.

L'inizio di una vocazione al servizio di Dio e del prossimo.

Don Giovanni Minzoni nasce a Ravenna il 29 giugno 1885 ed entra in Seminario nel 1896. Egli era il compagno buono, a cui non si ricorreva mai invano per un consiglio, per un aiuto, per una parola; era l'amico, col quale si fraternizzava al primo incontro, attratti dalla sua calda parola e dalla sua inesauribile bontà. Per la sua attitudine con i giovani coadiuva in ricreatorio il Rettore. Diventa sacerdote il 18 settembre 1909. **Don Minzoni scrive sul suo Diario: «Domani Sacerdote! Domani sarò discepolo, apostolo di Cristo! Domani la Chiesa avrà nelle sue schiere un santo o...un Giuda!...**

Questa sera il Vescovo m'ha detto col volto sorridente: «Sei pronto?», «Eccellenza, sono pronto alla guerra» io gli ho risposto; ed egli m'ha sorriso di nuovo. Oh! Signore fa che io possa essere fedele a quanto t'ho promesso in questi giorni e che ti prometterò con un fervore vergine il primo giorno che ti chiamerò in terra fra le mie mani, nel mio cuore. Nel mio santino che rilascerò ai miei cari ho scritto: "Signore, fa ch'io sia tuo degno Sacerdote non solo all'Altare, ma nella vita e nel sacrificio di me stesso - sempre!" Questo è il mio voto, il mio programma di vita al quale voglio essere fedele sino alla morte: flangar non flectar! (mi spezzo ma non mi piego!)».

Viene inviato ad Argenta, nel ferrarese, l'8 febbraio 1910



come vicario dell'arciprete don Gioacchino Bezzi, anziano e malato. Scrive Lorenzo Bedeschi nel suo libro "Don Minzoni" del 1952: «Don Minzoni vi andò con l'animo perplesso, trepidante, ma sacerdote ubbidiente e disciplinato. Subito Egli si faceva apprezzare per la sua indole franca e gioviale, per la sua fervida attività e per le sue impareggiabili doti nella esplicazione del ministero sacerdotale».

La missione ad Argenta

Argenta, una terra che sembrava di nessuno per l'abbandono sociale ed anche religioso in cui era lasciata: teatro di agitazioni e di conflitti operai e epicentro di lunghi e cruenti scioperi agricoli. In questo estremo contesto don Giovanni Minzoni comprende il bisogno urgente di allevare cristianamente la nuova generazione, specialmente i giovani e i fanciulli; ed a questi si rivolge subito con abnegazione straordinaria. Scrive Lorenzo Bedeschi «Don Minzoni era sempre in mezzo ai suoi ragazzi. I giochi più fanciulleschi non lo lasciavano appartato. Giocava a palla avvelenata, al tiro della fune... Anche dentro i canali a tirare la rete, con la veste talare tirata su. Povera veste talare! Sempre rotta e sempre da rammendare... Quando la domenica mattina da san Francesco, dove nel Ricreatorio spiegava il catechismo a questo sciame rumoroso di ragazzi, si spostava verso la chiesa di san Nicolò per celebrare la messa delle ore 10, sembrava una chioccia. Assediato, stritolato, lungo il tragitto arrestava il traffico. Argenta imparò a conoscerlo e ad amarlo proprio dai ragazzi».

Così si dedica, lavorandoci anche manualmente, alla ricostruzione e del ricreatorio parrocchiale, dotandolo di un grande salone che serviva anche per le adunanze, per le recite teatrali, per il cinematografo e per le conferenze e dibattiti. Don Minzoni, per tentare di arginare l'egemonia socialista, affitta anche dei terreni agricoli per farli lavorare al piccolo

gruppo di contadini cattolici che resisteva alla propaganda e pressioni avversarie.

Scrive nel suo Diario nel dicembre 1911: «In questi cinque mesi ho lavorato come un cane per l'inaugurazione del bellissimo salone ricreatorio con teatro e cinematografo. Argenta è rimasta meravigliata di tanto lavoro e quanti hanno veduto ne sono rimasti sinceramente entusiasti. Ora che l'opera materiale è compiuta è necessario intraprendere quella morale».

Il 2 aprile 1912, giovane Cappellano ad Argenta, scrive: «Il presente non è il giornale delle mie memorie, ma un quaderno ove trascrivo pensieri, sentimenti e frasi talvolta elaborati nel silenzio della mia stanza, ma che, il più delle volte, attraversano quasi repentinamente la mia coscienza. Sono pensieri buoni - giudizi retti? Non è di ciò che mi preoccupa. **Io intendo solo di fermare nella carta, così come nascono, questi brani di coscienza - queste aspirazioni del mio cuore - questi flussi o reflussi del mio spirito, per poter poi al tramonto della mia vita rintracciare, attraverso questi spunti, il mio Io del tempo che fu.**».

Lo studio e l'esperienza militare

Sente l'esigenza di studiare: giudica la cultura del seminario insufficiente per meglio comprendere la realtà sociale in cui vive. Per questo dal 1912 al 1914 partecipa ai corsi della Scuola sociale di Bergamo, aperta ai sacerdoti, dove si laurea Dottore in Scienze sociali con il massimo dei voti, acquisendo quella chiara visione dei problemi spirituali e sociali che gli hanno permesso una lungimirante attività sacerdotale. Alla morte di don Bezzi nel 1916 viene designato a succedergli con voto unanime dei capifamiglia di Argenta, ma dovette rimandare la presa di possesso della Parrocchia perché nel luglio, a 31 anni, fu richiamato alle armi e destinato per un suo difetto di vista alla Sanità nell'ospedale militare di Ancona e quindi in quelli di Cagli e Urbino. **A contatto con le sofferenze dei feriti, per lo più gente semplice, povera e analfabeta, matura la convinzione che il suo posto non era nelle retrovie, ma in trincea tra i fanti, perché questi erano "i poveri" e solo li poteva dividerne la vita.** Fa domanda per diventare Cappellano militare. Scrive lo storico Enzo Tramontani: «**Don Giovanni Minzoni, in un momento storico in cui la figura del prete era denigrata, vilipesa, quasi sospinta ai margini della società, andando al fronte ha cercato una patente per avere il diritto di parlare agli uomini, di farsi ascoltare dagli uomini con l'autorità di un ex combattente e non con l'immagine di un imboscato che resta a casa mentre la gioventù al fronte sta morendo.**».

Nel febbraio del 1917 la sua istanza viene accolta e assegnato col grado di Tenente al 255° Reggimento di Fanteria, Brigata Veneto. A Volpago del Montello (Tv) il 18 marzo 1917 Don Minzoni celebra la sua prima Messa al campo, utilizzando come altare alcune casse di munizioni coperte da una bandiera tricolore. Il 10 giugno, nella battaglia sul Monte Zebio, altipiano di Asiago, ha – come scrive sul Diario – il suo «battesimo del fuoco».

Diviene presto amico dei fanti e degli ufficiali, dei credenti e degli atei. Di tutti. Dal suo Diario: «**Devo cercare di conciliare la mia vocazione col dovere di ser-**

vire la Patria. Mi vedranno non un eroe, ma almeno un sacerdote che senza avere gridato – evviva la guerra -, ha saputo accorrere là dove vi era una giovane vita da confortare, una lacrima da sublimare ».

Nei brevi periodi di licenza, talvolta con grave disagio, corre a visitare la sua parrocchia. Con quale festa vi era accolto! Se vi capita in giorni festivi, tiene omelie al popolo in chiesa, fa il catechismo; accoglie attorno a sé i fanciulli e i giovani; visita gli istituti, varie famiglie, gli ammalati.

Il 4 settembre, nella battaglia di Brestovizza, rischiando la vita e sotto il tiro nemico, soccorre e porta in salvo diversi soldati feriti. Il generale Leopoldo Durando, comandante la Brigata Veneto, si complimenta personalmente con Lui. L'8 ottobre a Flondar/Pieris soccorre, sfidando il pericolo, il capitano medico Enrico Vanelli gravemente ferito. Dal 26 al 31 ottobre 1917 durante la ritirata di Caporetto, pur malarico, rifiuta il trasporto e partecipa a piedi alla ritirata della Brigata, fino al Piave. Il 15 giugno 1918, a Salettuol, nei pressi della Grave di Papadopoli, un'isola ghiaiosa sul Piave, durante una sua azione in prima linea merita la Medaglia d'Argento al Valore Militare.

Marziano Guglielminetti, Capitano del 255° Reggimento, scrive nel suo libro "Il Momento", pubblicato il 29 agosto 1923: « E venne nel giugno 1918 l'ora della prova suprema: gli austriaci avevano superato la prima linea: Salettuol, un mucchio di ruine infiammate; molti dei nostri feriti ed uccisi: colpito a morte il tenente Pietro Albini, splendida figura di ufficiale, comandante del plotone arditi del Reggimento; contesa la via di Treviso. **Don Minzoni – benedicente ai moribondi, consolatore fra i feriti, mirabile nella bufera – comprende la gravità del momento: si combatte per la salvezza dell'Italia; in un attimo raccoglie una squadra di arditi e scatta disarmato all'assalto. Quando la medaglia d'argento fu appesa al suo petto, ognuno di noi sentì ch'essa era meritato premio a Colui che – superando la grandezza della sua missione – aveva saputo, in una sintesi suprema, muovendo alla morte disarmato, fare di sé degno del sacerdote il soldato, del soldato il sacerdote».**

Il 24 giugno, festeggiato dal suo Reggimento, in occasione del suo onomastico, Don Minzoni scrive: «Ho passato una giornata piena di felicità, perché sento di avere fatto tutto il mio dovere

e sento di essere tanto amato!». L'importante onorificenza gli viene concessa il 28 giugno 1918 a Treviso dal Duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della III Armata.

Scriva Don Minzoni nel suo diario: «Il duca d'Aosta mentre appuntava la medaglia mi ha rivolto parole lusinghiere. Diaz, stringendomi la mano, mi ha ricordato l'impresa della mia missione sia nel campo spirituale che materiale... Sono fiero di essere fregiato di medaglia d'argento ma sono più fiero di essere veramente amato e stimato da soldati e superiori; questa ricompensa è più intima, più vera e di valore ». L'intera Brigata Veneto sfilava in suo onore.

Con la medaglia d'Argento al Valore Militare, due Croci al Merito di Guerra e la Croce di Cavaliere d'Italia saranno in totale 11 le medaglie



Egregiamente : 10

Conosceva il sistema nev. letterario
giusto, esposizione chiara, sobria
ludivale. Nota però, che riformatore
o meglio stimolo e guida del movimento
nessuno generato dal Kantismo, per
l'individualismo predicato la cultura:
il quale è veramente padre di
tutto questo suo figlio, evoluto
sino all'estremo limite sotto
il soffio trasformatore di
quel maestro lo... comedia.

P. Minzoni

Nota bene: le consigliere di
estranei in questo questo cometto
sulle molte volte per tutti, massi-
mamente per il giorno d'ora

conferite a Don Giovanni Minzoni (oggi tutte esposte ad Argenta nel museo a lui dedicato).

Il tempo nuovo post bellico.

Dopo la Guerra torna nella sua Argenta e il 24 giugno 1919 riceve il possesso della Parrocchia dall'arcivescovo Mons. Pasquale Morganti. Il suo spirito, il suo impeto messi al servizio di Cristo e dei giovani fanno di lui, costantemente, un prete in prima linea: uscire dalla sacrestia e andare verso il popolo. Sul Diario annota: «Si apre un'era nuova, e piaccia al Signore che sappia affrontarla e viverla pienamente e con spirito giovanile». L'incontro con i suoi argentani avviene in divisa grigioverde con sul petto la croce rossa e le medaglie. Passa di casa in casa, va a salutare uno per uno. La festa che si organizza al Ricreatorio non è descrivibile. Non si sa se una popolazione possa aver potuto amare più intensamente il suo parroco: un vero assedio d'amore attorno a don Minzoni.

Come arciprete, sviluppa una intensa attività pastorale particolarmente nel campo sociale e dell'educazione della gioventù. Diviene ben presto ispiratore e guida delle iniziative pubbliche dei cattolici argentani, una minoranza attiva in questa cittadina nel drammatico clima politico e sociale successivo alla Grande guerra. Dimostrandosi sempre fidente e sereno, si prodiga nella chiesa e fuori, instancabilmente; ha come la febbre del lavoro, un continuo, acuto desiderio di migliorare le opere esistenti e di compierne delle nuove.

Di fronte alla opposizione, specialmente se subdola, da parte dei nemici della religione, Egli ha talvolta degli scatti e delle parole vivaci, però non tralascia né serba alcun rancore. Con la sua bontà e lealtà anche nel confessare i propri torti e difetti, sa aprirsi la via ai cuori, o almeno imporre il rispetto e conciliarsi la stima degli stessi avversari.



Amando il decoro della casa di Dio, restaura ed abbellisce le cappelle ed altari nella chiesa di S. Nicolò. Ne dedica uno alla memoria dei caduti in guerra argentani, con lapidi che ricordano i nomi dei caduti. Don Giovanni - così con affetto era chiamato dagli argentani - fonda i Circoli di Azione Cattolica maschile "Giosuè Borsi" e quello femminile "Sacro Cuore", accanto alla sezione delle donne cattoliche.

Riattiva la biblioteca circolante, riprende il doposcuola dove gli incontri del venerdì, aperti a tutti, acquistano le dimensioni di una scuola completa. Riorganizza, lavorando anche manualmente, il ricreatorio maschile, il teatro con l'unico cinematografo della zona, la filodrammatica, Riattiva l'Opera Pia Liverani, per l'educazione delle fanciulle, dove apre un laboratorio femminile di maglieria facendo in modo che le macchine fossero in proprietà con le operaie. Presiede il ricovero anziani Opera Pia Manica. Tramite l'Unione Professionale cattolica affitta una vasta tenuta agricola, la Bina, nei pressi di Bando d'Argenta, quindi fonda la cooperativa "Ex Combattenti" costituita per dare lavoro ai reduci e alla quale affida il compito di gestire la tenuta. Cooperativa che, dopo il suo assassinio, fu fagocitata dai fascisti per l'alto valore del bestiame. Per realizzare tutte queste iniziative trova molte difficoltà, di ogni genere, specie economiche. Sulla parrocchia gravavano infatti ancora i debiti lasciati dal predecessore don Bezzi e non tutti i cattolici argentani, specie i più facoltosi, sono generosi con lui, non vedendo di buon occhio il suo rivolgersi a tutti, anche ai più poveri e diseredati.

Pastore benefico e caritatevole, consigliere apprezzato e ricercato, ha la canonica sempre aperta ai parrocchiani, specialmente ai giovani ed ai bisognosi. Scrive Lorenzo Bedeschi: «**Aperta la casa, aperto il cuore. Don Minzoni è stato anche uomo di carità. Una carità tacita e anonima.** Quando per la festa di sant'Antonio

andava a benedire le stalle e le campagne dei contadini, i doni in natura che gli venivano offerti finivano o alla “Salara”, il borgo più popolare, povero e anticlericale di Argenta, o ai prigionieri delle carceri. Di uova, salami, dolci non ne ha mai visto la sua perpetua». E ancora: «Per racimolare qualche piccolo utile Don Giovanni si serviva anche delle lotterie, che organizzava in occasione di manifestazioni religiose e feste varie. Le lotterie erano però anche il mezzo per aiutare i più bisognosi con discrezione, senza metterli a disagio. In pratica pilotava le ultime estrazioni in modo che giungessero agli interessati, secondo le loro necessità, scarpe, biancheria, indumenti per bambini o altro».

Il 7 ottobre 1921, per merito di don Minzoni, il Santuario della Madonna della Celletta è riaperta al culto « per lasciare irrompere al suo interno la fiumana di popolazione argentana». La chiesa, da secoli di proprietà della comunità argentana, era chiuso dal 1909 per disposizione del sindaco socialista Gaetano Zardi. Nel luglio del 1922 egli porta alla prima comunione un gruppo di giovani, cresciuti lontani dalla chiesa e da lui guadagnati alla religione ed al bene. Con premura paterna condivide con loro la mensa e assicurando loro l’assistenza in avvenire.

L’entusiasmo della scoperta dello scoutismo

Il 22 aprile 1923 organizza il Convegno di area al Santuario della Madonna della Celletta dove, presenti 500 giovani cattolici romagnoli e ferraresi, è applaudito relatore. Nell’occasione invita i giovani a stringersi con rinnovati propositi di purezza e di azione a stringersi alla bandiera di Cristo e critica aspramente i fascisti per l’uccisione di Natale Gaiba, sindacalista socialista argentano. **Nel corso del raduno comunica la costituzione ad Argenta di due Riparti di Esploratori cattolici, uno per Parrocchia, ai quali in breve aderiranno 70 ragazzi. Questa nuova iniziativa doveva però costargli nuove difficoltà, nuove lotte.**

Sempre in aprile aderisce al Partito Popolare Italiano fondato da don Sturzo e sottoscrive due abbonamenti al giornale “Il Popolo” di Donati. In maggio rinuncia all’offerta fascista di divenire Cappellano della Milizia con i gradi di Centurione.

Quando nell’estate del 1923 i capi fascisti di Argenta iniziano le iscrizioni all’Opera Balilla, riescono a dare la tessera ad un solo ragazzo. Un grande smacco per loro. **Ad Argenta, dove ogni iniziativa sia sindacale che associativa era in mano a Don Minzoni, si può misurare l’inevitabile attrito che si venne a creare: da una parte tutta l’organizzazione cattolica capeggiata dall’Arciprete e dall’altra quella fascista incapace di sfondare.**

Non piego dinanzi alla bufera di aversioni, di minacce, di persecuzioni; sa con coraggio e fermezza tenere i giovani stretti a sé, e cerca in tutti i modi di persuadere gli avversari del suo diritto e dovere di lavorare per un’opera di elevazione morale e religiosa.

A tale proposito Don Minzoni scrive una lettera al capo del Fascio locale. In essa illustra quale è la missione di un parroco e in che consista l’azione cattolica voluta dal Papa, da non confondersi con la politica. Respinge l’accusa di politicantismo e accenna al lavoro svolto per 13 anni e mezzo al popolo e alla gioventù per il loro rinnovamento spirituale, e al suo patriottismo dimostrato non solo in tempo di guerra. Egli dichiara in pubblico e in privato: «Faccio del bene, ai cuori ed alle intelligenze, al popolano come al ricco,



non per merito mio, ma per grazia divina; e se la mia missione è contrastata, allora fiero insorgo a protestare, poiché la Religione non ammette servilismi, ma il martirio... ».

L'epilogo di un vita per gli altri.

In quei giorni scrive sul Diario: «Ci prepariamo alla lotta tenacemente e con un'arma, che per noi è sacra e divina, quella dei primi cristiani: preghiera e bontà: Come un giorno per la salvezza della Patria offersi tutta la mia giovane vita, oggi mi accorgo che battaglia ben più aspra mi attende. Ritirarmi sarebbe rinunciare ad una missione troppo sacra. A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà sul mio labbro per i miei persecutori, attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo ».

L'insorgente squadrismo fascista non nasconde la propria ostilità verso questo prete il quale, anche per il forte ascendente che esercita, attira attorno a se tutta la gioventù argentana. Poco dopo la fondazione di due Riparti di esploratori cattolici, e probabilmente proprio per questo, la sera del 23 agosto 1923, mentre passeggia con un suo collaboratore, viene proditoriamente aggredito da due sicari che con bastonate gli sfondano il cranio.

Poco prima di mezzanotte il Martire, senza mai aver ripreso conoscenza, spirò in canonica.

- 30 agosto 1923, i Reali Carabinieri di Argenta arrestano 8 persone imputate della morte.
- 30 novembre 1923, a Ferrara tutti gli imputati sono assolti in istruttoria.

- **26 agosto 1924**, i giornali “La Voce repubblicana” e “Il Popolo” accusano Italo Balbo di connivenza con gli assassini di Don Minzoni.
- **30 novembre '24**, “L'Osservatore Romano” e “Il Popolo” chiedono la riapertura del processo.
- **6 dicembre 1924**, “Il Popolo” e “La voce Repubblicana” pubblicano il Memoriale Beltrami che chiama in causa Balbo. Tommaso Beltrami, fino al 1924 segretario politico del Fascio di Ferrara, fuggirà poi in Francia dove fu poi ucciso da ignoti.
- **2 agosto 1925**, i giudici del Tribunale di Ferrara assolvono per la seconda volta gli imputati.
- **Maggio 1947**. Terzo processo in un'Italia repubblicana. Molti imputati sono nel frattempo deceduti.

Il periodo repubblicano e l'attualità.

Il 29 giugno 1947 tre sono giudicati colpevoli di omicidio preterintenzionale: Vittore Cassoni e Giorgio Molinari quali esecutori, Augusto Maran quale mandante. Ma per sopraggiunta amnistia nazionale emessa per la fine della guerra, tutti vengono messi in libertà. Nella sentenza, a pagina 96, la Corte d'Assise di Ferrara scrive anche: «La soppressione di don Minzoni non era e non poteva essere nelle mira dei fascisti locali e meno che meno nei propositi delle gerarchie provinciali». I motivi dell'assassinio di Don Minzoni sono chiarissimi: la sua “colpa” fu quella di non sciogliere gli scout cattolici e di non spingere i giovani di Argenta nelle file dello squadristo fascista. Da qui la “lezione” che gli si volle impartire: una bastonatura - pratica ampiamente raccomandata e utilizzata, in quel tempo, contro gli oppositori del fascismo - che ebbe, al di là delle intenzioni, un effetto mortale.

- **1952**. Lorenzo Bedeschi pubblica il libro “Don Minzoni”.
- **1965**. Lorenzo Bedeschi stampa, tramite la Morcelliana di Brescia, “Il diario di Don Minzoni”, relativo agli anni 1909/1918. Oggi gli originali dei Diari e gli scritti di Don Giovanni Minzoni sono conservati a Ravenna, in parte all'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea e in parte all'Archivio arcivescovile.
- **23 aprile 1963**. Diverse centinaia di scout da tutta l'Emilia-Romagna raggiungono Argenta per la messa in suffragio per il 40° della morte. E' la prima importante celebrazione del Martire.
- **5 Agosto 1973**. Il Presidente del Consiglio Mariano Rumor, della Camera Benigno Zaccagnini, del Senato Giovanni Spagnoli, il Ministro degli Interni Emilio Taviani, il Segretario DC Amintore Fanfani, aprono ad Argenta le Celebrazioni per il 50° della morte di Don Minzoni.
- **13 ottobre 1973**. Il Presidente della Repubblica Giovanni Leone scopre ad Argenta il monumento al martire, offerto da 110 Comuni italiani e opera del noto scultore-ceramista prof. Angelo Biancini. Inaugura pure il locale Liceo scientifico dedicato a Don Giovanni Minzoni.

Sepolto a Ravenna per volontà della mamma, il 14 gennaio 1983 le nipoti autorizzano la traslazione delle spoglie del Martire ad Argenta. Il 2 ottobre 1983, grande cerimonia con gli onori militari prima in piazza Garibaldi, poi in Duomo. Presenzia il Presidente del Senato Francesco Cossiga.

Sua Santità Papa Giovanni Paolo II viene ad Argenta a pregare sulla sua tomba, il 23 settembre 1990. Nella sua Omelia disse: « Il fatto che la gente gli volesse troppo bene, che i ragazzi, compresi i figli di chi era lontano dalla Chiesa, gli corressero dietro, era diventato intollerabile per il potere totalitario. E lui, posto di fronte alla stretta finale, rispose: sono pronto » In quella occasione è presente il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

- **25 aprile 1995.** Il Presidente la Repubblica Oscar L. Scalfaro ossequia le spoglie del Martire.

- **Il 23 Agosto 2005** viene benedetta in Duomo la nuova campana in bronzo di 700 kg. dedicata al Martire. Su essa è riprodotta, oltre alla sua immagine, la frase del suo Diario: « Signore fa che sia tuo degno sacerdote non solo sull'altare, ma nella vita e nel sacrificio di me stesso. Sempre!»

- **Il 23 agosto 2013** viene inaugurato il Museo dedicato a Don Giovanni Minzoni

Il 25 dicembre 2028 il parroco Don Fulvio Bresciani inaugura all'esterno del duomo il moderno e luminoso bassorilievo dedicato al Martire ed offerto dalla comunità parrocchiale e dagli scout dell'Emilia-Romagna.

- **Il 23 agosto 2020** tre organizzazioni Scout italiane: Masci, Agesci, Esploratori d'Europa presentano all'Arcivescovo di Ravenna la petizione nazionale per chiedere la Beatificazione di Don Minzoni. Mons. Ghizzoni, ricevendola, invita anche gli scout laici del Cngei a sottoscriverla.

2023

- **I Marzo 2023 . Il Dicastero per la Dottrina della Fede e il Dicastro per la Causa dei Santi comunicano al Vescovo il loro “nihil obstat” (nulla osta a procedere) per l'apertura del processo diocesano per la beatificazione di don Giovanni Minzoni. Da questo momento il Martire è, finalmente, “Servo di Dio”.**

Don Minzoni, martire perché educatore e sentinella senza compromessi e convenienze

1/24

Card. Matteo Zuppi

La Parola di Dio “conta i passi del nostro vagare” e li illumina per aiutarci a camminare, come oggi in questa importante e cara memoria di un cristiano e di un sacerdote, don Giovanni Minzoni, nel centenario del suo barbaro assassinio. Ci parla di odio e ci aiuta a comprendere le conseguenze delle nostre scelte. Il mondo non ci odia quando ci parliamo addosso, tiriamo verità ridotte a pietre che non colpiscono nessuno, quando svuotiamo di libertà e forza l’amore chiesto dal Vangelo, rendendolo terapia per un “io” che cerca di ridurre a fatto privato, anche Dio. **Il mondo odia la luce e così la teniamo nascosta, sotto il moggio, con una vita spenta di amore. L’apostolo, però, è chiarissimo: chi non ama rimane nella morte. L’amore si riconosce “nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi”.** Chi ama non usa l’amato, non lo possiede, non gioca con le parole e



Card. Matteo Zuppi
Card. Arcivescovo di
Bologna e Presidente
della CEI

con i sentimenti, non si esibisce, non si accontenta di dichiarazioni facili ma dona tutto, come Gesù, l’amato che ci tratta da amici anche quando non lo siamo e ci insegna ad amare anzitutto amandoci. L’amore non è mai mediocre, perché è dare la vita. Gesù ci chiede di farlo tutti e a tutti, perché il prossimo non è una categoria o un numero chiuso e l’amore rende tutto prezioso e bello. Gesù ama tutti, certo, ma sempre stando dalla parte della persona, contro chi odia. Non si conciliano l’odio e l’amore! L’amore è tutt’altro che un sentimento vago, etereo, psicologizzato, talmente soggettivo da diventare un labirinto, che fornisce rassicurazioni senza sforzo. Esso si misura con le relazioni e gli incontri di ciascuno, con le domande che il mondo ci pone. Siamo amici, quindi liberi, non servi che non possono fare altro.



Ecco, è solo questo amore che spiega le scelte e la testimonianza di don Minzoni, prete appassionato, amante della Patria, pastore creativo e fedele, uomo di preghiera e attento ai problemi concreti che aveva imparato ad affrontare in quella scuola di amore concreto che fu la scuola sociale di Bergamo, con un amore preferenziale per i poveri e i piccoli.

Giovanni Paolo II, incontrando i Vescovi della Regione Emilia Romagna il 23 settembre 1990 presso la tomba di don Minzoni, proprio in questo Duomo di Argenta, descrivendo i preti uccisi prima, durante la II Guerra mondiale – e aggiungerei anche dopo – affermò che essi confessavano “un amore più grande di loro: lo stesso amore assoluto con cui Dio li aveva amati”. E aggiunse: **“Il dono d’una fedeltà senza riserve alla propria missione don Minzoni l’aveva chiesto come grazia della prima Messa. Di due cose era convinto: che accettando di accorciare la vita per amore di Cristo avrebbe pagato sempre meno di quanto Dio aveva pagato per lui, e che accorciare la vita per amore dei suoi – prima i suoi soldati al fronte, i suoi ragazzi e la sua gente poi – era la via più sicura per raggiungere il perfetto amore di Dio, realizzando al massimo il suo sacerdozio”.**

Il suo sacerdozio, sottolineò ancora Giovanni Paolo II, “non sopportava separazione tra l’amore di Dio e la cura pastorale dei fedeli”. È morto per amore, perché per amore di Dio e del suo popolo ha affrontato il male, difeso il Vangelo e donato la vita, consapevole dei rischi. **Posto di fronte alla stretta finale, rispose: “Sono pronto a morire”. Questa è la libertà del cristiano e del testimone, cioè del martire, che non è un eroe, ma una persona che ama più delle sue paure e che non teme di entrare in conflitto con le ideo-**



logie totalitarie e neopagane, evidenti o nascoste, con chi calpesta la persona, qualsiasi essa sia, ovunque e sempre. Il cristiano distingue il peccato dal peccatore e non combatte il secondo pensando così di contrastare il primo, ma ama il peccatore proprio perché solo amando combatte il peccato.

Don Giovanni Minzoni non ha mai rinunciato a essere pastore di tutto il popolo, anche dei più distanti. Non c'erano lontani per lui. Proprio per l'amore cristiano è stato ucciso. Ci possiamo chiedere: in odium caritatis o in odium fidei? Nella realtà, carità e fede sono sempre intimamente unite, poiché una alimenta l'altra. Sempre San Giovanni Paolo II disse, parlando proprio di don Minzoni e di quegli altri preti, "che fecero vedere come sanno morire i preti", che "spesso non è comandato di rinnegare direttamente la fede, ma l'amore cristiano: non di dissociarsi da Dio, ma dall'una o dall'altra porzione del gregge, rinunciando ad essere pastore di tutto il popolo". È il vero rischio: svuotare l'amore. Per don Minzoni amore significava impegno di annuncio del Vangelo, legame con la sua comunità, "battaglie" sociali per proteggere le persone, a partire dai più poveri. Egli fu martire dell'amore per la sua comunità, parroco senza riserve, totalmente donato alla sua gente, che volle una comunità parrocchiale aperta e sbilanciata sulla carità. Prendeva sul serio la parola del Vangelo e l'Eucaristia, la preghiera quotidiana che lo sosteneva e le sfide sociali che lo coinvolgevano, perché è proprio vero che chi prega "supera la paura e prende in mano il proprio futuro". Nell'infamia del sospetto e delle accuse ad arte fatte crescere per isolarlo dalla Chiesa e da tutto il popolo, si disse che "faceva politica" e che quindi in fondo se l'era cercata. Se è così il cristiano se la cerca sempre perché chiamato a un amore incarnato, nella storia, senza limiti; perché chiamato a un amore libero da ogni ideologia e da quegli "ismi" che intossicano i cuori, a iniziare dal primo, il più banale e pericoloso: l'egoismo. Il suo amore per il Vangelo e per la sua comunità diventò amore politico, con l'adesione alla Democrazia Cristiana e al partito Popolare, promuovendo l'Unione professionale, la cooperativa agricola cattolica, la cassa rurale. **Per don Minzoni mettere in pratica il comandamento dell'amore significò educazione, cioè la creazione di un oratorio per i ragazzi e i giovani disorientati del Dopoguerra, alla ricerca di un "padre" e di valori stabili, evangelici, trascendenti, ben oltre le ideologie circolanti.** Da questa carità educativa

fece sgorgare il suo impegno per la nascita e la crescita dell’Azione Cattolica prima e poi dello scoutismo per i ragazzi e i giovanissimi, come anche una attenzione speciale alla formazione delle donne, inventando forme di catechesi per gli adulti e per la famiglia, organizzando la pastorale giovanile, avviando il doposcuola, la biblioteca circolante, il teatro, il cinema. Don Minzoni è stato ucciso dalla violenza fascista e dalle complicità pavide di chi non la contrastò. Fascismo, che assume colori diversi, sistemi e burocrazie di ogni totalitarismo e diversi apparati, significa il disprezzo dell’altro e del diverso, l’intolleranza, il pregiudizio che annienta il nemico, il razzismo raffinato o rozzo che sia, la violenza fisica che inizia sempre in quella verbale e nell’incapacità a dialogare con chi la pensa diversamente. **Minzoni lo affrontò senza compromessi, opportunismi, convenienze. Per questo era e rimane una sentinella del mattino che nella notte continua a farci credere nella luce.**

Ricordo tre episodi che decretarono probabilmente la sua condanna a morte e che ci mostrano la sua passione evangelica e sacerdotale. Celebrò i funerali di un assessore socialista ucciso dai fascisti, durante i quali condannò l’omicidio come mostruoso cinismo, viltà e settarismo. Scrisse una fermissima lettera dopo che i fascisti avevano impedito una processione degli scout verso il santuario della Celletta, nella quale indicò i veri nemici della Chiesa “nei paladini dell’ordine, nei moralisti della disciplina che ostentandosi combattono l’opera dei parroci o meglio del Papa”. Infine il 9 agosto, pochi giorni prima quindi dell’assassinio, ebbe una discussione pubblica con il gerarca Balbo che aveva minacciato dure sanzioni se non si fosse sciolta l’associazione scoutistica perché questo era l’ordine del Duce. Minzoni rispose che prendeva ordini solo dal Papa e che i suoi ragazzi sarebbero rimasti uniti in nome di Dio per il loro e unico vero bene che non era quello di imparare a usare i fucili. Pochi giorni prima della morte disse: **“Ci prepariamo alla lotta tenacemente e con un’arma che per noi è sacra e divina, quella dei primi cristiani: preghiera e bontà. Ritirarmi sarebbe rinunciare a una missione troppo sacra. A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà sul mio labbro per i miei persecutori, attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo. La religione non ammette servilismi, ma il martirio”**. Cioè, amore. Papa Francesco, istituendo la “Commissione dei Nuovi Martiri”, ha scritto: “I martiri [...] hanno accompagnato in ogni epoca la vita della Chiesa e fioriscono come ‘frutti maturi ed eccellenti della vigna del Signore’ anche oggi”. Don Giovanni Minzoni è parte di questa luminosa schiera di amici di Dio e ci insegna **la forza dell’amore cristiano che non teme l’odio del mondo, seme di vita che non finisce, amico di Cristo, mai servo di idoli e ideologie, ma fratello dei più piccoli, attento a costruire quel mondo dove tutti sono fratelli.**

Intervento pronunciato il 23 agosto ad Argenta (Ferrara) dal Card. Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, in occasione del centenario del martirio di don Giovanni Minzoni.

ARGOMENTI / **FORMAZIONE**

Sulle tracce di don Minzoni. Il presbitero educatore di uomini e donne liberi

Don Antonio Napolioni Vescovo di Cremona

Questo intervento non è di un pedagogista o a un teologo, ma a uno scout-prete-vescovo. Perdonate quindi se **l'approccio sarà assai globale ed anche un po' narrativo. Intrecciando continuamente tre sentieri: quello umano, quello scout, quello biblico-ecclesiale, perché così si va facendo la nostra "strada di libertà" (M.D.Forestier).**



Don Antonio Napolioni

Vescovo di Cremona, Assistente ecclesiastico regionale dell'AGESCI dal 1986 al 1992, assistente ecclesiastico Nazionale AGESCI per la branca lupetti/coccinelle dal 1992 al 1998.

Mi sono lasciato provocare da alcune forti espressioni della lettera di don Minzoni del luglio 1923, dalla quale traggio i 5 veloci passaggi del percorso che, nella comune ricerca dell'essenziale, propongo a chi, secondo diverse vocazioni e missioni ecclesiali, si fa carico dell'iniziazione e dell'accompagnamento nell'esperienza della vita e della fede.

"Sistemi ciechi e tiranni osteggiano la libertà di fede e di religione"

La realtà'

Diciamo subito che non siamo liberi... ovviamente di nascere e, generalmente, di morire. Non siamo al principio della nostra esistenza, che è data, ricevuta, "plasmata nel grembo materno" (Ger 1,5) e in una storia di famiglia.



La libertà degli altri, le loro scelte e i loro limiti, i loro affetti, ci precedono e ci generano, interpellando così la nostra libertà (in un ritmo radicalmente vocazionale: chiamata – risposta).

Eredità, patrimonio, da scoprire, accettare e rinnovare, lungo le stagioni della crescita e della vita. Non senza passaggi dolorosi, conflitti, sorprese, perdoni e nostalgie...

La natura stessa, che amiamo chiamare “creato”, ci si impone, con la sua forza e fragilità.

C'è dunque un'obbedienza originaria alla realtà, con cui ciascuno deve misurarsi, percependo confini e porosità su cui l'io e l'altro, il tutto ed il frammento, si toccano e reagiscono, facendosi spesso anche male.

Quando poi questa realtà muta tanto in fretta e ci spiazza, siamo spaesati, disadattati, estraniati...

Prima delle leggi degli uomini, c'è la legge della natura e dei suoi popoli (della Giungla?), che si inserisce nella dialettica interna a ciascuno di noi, tra principio del piacere e principio di realtà (oggi travolta dalla dittatura dei consumi... che forse comincia a mostrare le sue crepe).

In questo contesto in movimento, noi crediamo ancora che “la guida e lo scout sanno obbedire”, nella misura in cui li introduciamo in questa possibilità di matura e sapiente libertà.

Il prete, come tutti gli esseri umani, ha la sua storia, intrecciata con tanti sistemi (famiglia – paese/quartiere – Chiesa/parrocchia/oratorio – gruppi/partiti...) e oggi con tante fluidità (contro-sistemi... liberanti o assai più tirannici?).

Formato per un mondo e una Chiesa che spesso non riconosciamo più, in cui non sempre si è stimata e si stima la libertà, ha bisogno di decifrare con cura i segni dei tempi (meglio farlo insieme, sinodalmente, anche con tante altre menti e voci).

Tra questi, un passaggio epocale: il tramonto della “cristianità”. Non c’è più nessun motivo sociologico per dover essere cristiani, mentre ci sono sempre tanti ottimi guadagni nello scoprire Cristo vivo anche in questa realtà. Non abbiamo alcun diritto a che i nostri scout vengano a Messa, ma sappiamo che lì prima o poi troveranno tutta la realtà, la sua salvezza e pienezza.

Dipende dallo sguardo di fede, non ingenuo ma penetrante, con cui vediamo la realtà, in cui ciò che sembra ormai alla fine custodisce sempre un nuovo inizio (S.Gregorio di Nissa, Marco Guzzi).

“ Il sacerdote resiste persuaso che la dura dottrina di N.S.G.C. non sarebbe rimasta soccombente”

Il vangelo

Il Cristo vivo è il crocifisso risorto, la cui “dura dottrina” non suona tale solo per i lontani, o per i peccatori (che siamo innanzitutto noi!) ma molto di più per chi nella religione avesse cercato solo risposta ai suoi bisogni umani, un nido sicuro, un ombrello, una bandiera o peggio un’arma (si veda come Papa Francesco spiega le tante tentazioni degli operatori pastorali in EG).

S.Paolo VI in EN 15: “Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l’evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d’amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell’amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare «le grandi opere di Dio», che l’hanno convertita al Signore, e d’essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d’essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo”.

C’è un vangelo svuotato, monco, edulcorato, perbenista, clericale, o anche strattinato secondo vari interessi di parte... Ma questa macchietta di Vangelo, finalmente, è smascherata e non ce la fa più.

E c’è tutto il Vangelo, non qualche altra sua parte ma il suo cuore, le sue pagine più paradossali ed esplosive, quello che non abbiamo colto e gustato, che sta lì per educarci tutti alla libertà... dei figli di Dio. Purché ci fermiamo, come Maria di Betania, ai piedi di Gesù, da soli e insieme, per ripartire da lì, con Lui. Dal suo Vangelo, che ci cammina davanti, come progetto sicuro e fedele di Dio.

La Bibbia è il grande canto della pedagogia di Dio (C.M. Martini, Dio educa il suo popolo), alla cui scuola non smettiamo mai di formarci,

specie se vogliamo essere educatori nel suo stesso solco.

Il prete deve essere e fare tante, troppe cose... ma una sola è essenziale: che abbia talmente il Vangelo dentro e addosso (*resiste persuaso*), da farlo trasparire e parlare in ogni circostanza. Con naturalezza, spontaneità, levità poetica... ma anche con la scomoda parresia che certe circostanze drammatiche possono esigere. Con lo stupore di chi anche a 70 anni si accorge quanto affascina e serve un Vangelo che ancora non aveva fatto suo.

Lo scoutismo è ghiotta occasione per questa esperienza parabolica e spirituale, di illuminazione quasi spontanea di ciò che si vive (secondo il paradigma di Emmaus: "si aprirono loro gli occhi"). Ma occorre esserci, con la gioia evangelica pronta a ridestarsi e manifestarsi, per sfidare vocationalmente, senza paura, le profonde domande di senso che non mancano nei ragazzi di ogni tempo. Lasciandoli liberi di custodire anche per anni la grazia di quell'incontro, semi di cui forse noi non conosceremo il frutto. Ma altri lo gusteranno eccome.

*"C'è di mezzo la vita di tante coscienze...
ammalate coscienze... le coscienze di ieri..."*

La persona

Avevo 16 anni, quando ai miei prematuri ma decisivi CFM e CFA (si chiamavano allora "1° e 2° tempo") incontrai dei capi che parlavano della "persona" come mai avevo sentito, e nella loro laicità profumavano di Vangelo, che così percepii come possibile sorgente inesplorata di luce e di forza...

Mi insegnavano così le chiavi di lettura culturali che, raccogliendo il meglio delle tradizioni e delle ricerche in atto nell'ASCI e nell'AGI, non senza dibattiti accesi, confluivano nel dna della giovane AGESCI. In piccolo, qualcosa come ciò che accadde per la Costituzione, figlia degli amici di don Minzoni

Negli anni del Seminario, quelle categorie sono diventate pane quotidiano, negli studi e nei progetti, dove ciò che deve essere fondamentale (rivelazione, antropologia, morale...) veniva esaltato prima di ogni conseguenza categoriale, canonica o precettistica, quelle riduzioni che hanno finito col diffondere non la gioia della fede ma caricature intorite e meritocratiche dell'evento cristiano.

Nel ministero, soprattutto quando mi si è fatto esigente nel campo della formazione dei futuri preti, ho capito il mio deficit di attenzione alle dinamiche umane, quelle spicciole e quelle profonde (a cominciare da me stesso, cantiere sempre aperto) e, senza appaltare la responsabilità educativa ai soli esperti di psicologia, ci siamo messi al lavoro per una maggiore personalizzazione dei percorsi (la sapienza della progressione personale... non finisce con la Partenza!).

Questi i passaggi chiave di un itinerario vocazionale teso ad acquisire in maniera originale "i sentimenti del Figlio" (A.Cencini):

- dalla sincerità alla verità (figli del Padre)
- dalla verità alla libertà (discepoli del Figlio)
- dalla libertà alla consegna di sé (mossi dallo Spirito)

Il prete che ha attraversato e sa riprendere continuamente queste dinamiche di conversione e autoformazione, si vede! Diventa umile e affidabile, autorevole e disponibile al NOI ecclesiale, che è il vero approdo e grembo di ogni vicenda spirituale personale.

Quanto mi han fatto bene, anche oggi da vescovo, quelle intuizioni antiche del “capo fratello maggiore” e delle “due teste sotto lo stesso cappellone”, antidoti all’arroganza, alla smania di potere, alla subdola manipolazione.

Il servizio alla riconciliazione, nell’ascolto delle confessioni individuali, ed ovviamente anche ogni altra forma di accompagnamento nella crescita dei ragazzi, chiede di togliersi i sandali davanti al mistero sacro del cuore umano, di ogni coscienza (come spiegato magistralmente in *Amoris Laetitia*), riconoscendo e rinunciando ad ogni accenno di controllo e dominio, per gustare quanto è bello contemplare la feconda libertà che cresce in ciascuno.

Permettetemi di rimandarvi a due testi formidabili di Romano Guardini, *Persona e libertà*, e *Lettere sull’autoformazione*. In essi possiamo meditare profondamente le potenzialità di ogni incontro umano, il suo schiudersi progressivamente ad un Tu totale (cfr. PUC), in un’esperienza vitale di cui lo Spirito custodisce il segreto, in cui la Persona divina libera la persona umana, mentre questa diventa un Io e un Noi in Cristo. Mi piace segnalare anche un intrigante parallelo con B.P.: Guardini parla dell’uomo cavalleresco, che si coinvolge in un gran bel gioco, palestra di virtù, di scelte e di opere tra cui eccelle il servizio ai più deboli.

Non monopolizziamo le coscienze... ma cerchiamo di apprezzare, stimare, fraternizzare tutto ciò che torna a giovamento per la famiglia comune

La comunità'

Che il nostro personalismo sia comunitario e non soggettivista, evangelico e non relativista... lo sapete bene, ma non basta teorizzarlo, se non improntiamo a queste convinzioni le nostre prassi ecclesiali ed associative, pastorali ed educative.

Lo dico spesso alle famiglie, nelle parrocchie: “I figli sono di tutti”. E si vedono i frutti di una comunità educante in cui si sappiano valorizzare tutti gli apporti possibili, e il bambino viene trattato come soggetto e non oggetto di percorsi e proposte. Lo scoutismo lo racconta visibilmente, quando non si incarta troppo in procedure e tecnicismi, quando i capi e gli assistenti sentono di fare scoutismo per dono e per vocazione. Le esperienze di vita più umili e basilari, condivise da ragazzi con adulti a loro dediti per così nobili (magari non dette) motivazioni, plasmano un senso di

comunità che resterà a lungo carattere riconoscibile in chi ne ha fatto saporosa esperienza.

Anche le comunità e i loro oratori stanno comprendendo che, mentre si dirada la possibilità di un'assidua frequentazione feriale, occorrono luoghi e tempi di condivisione, di "casa", di ospitalità, in cui si recuperino le relazioni faccia a faccia, lo sguardo pacato, l'ascolto attento, l'incarnazione dei valori proclamati in atteggiamenti sperimentabili. Se poi lo facciamo zaino in spalla, nel delicato giardino della "casa comune", crescono consapevolezza e sensibilità che possono generare attivi operatori di pace.

Sul tema "comunità e libertà" non posso addentrarmi, accennerei purtroppo anche alle situazioni dolorose che rimbalzano ancora su un vescovo, quando si lascia raggiungere dalle doglianze dei fedeli. **La complessità del presente diventa per troppi preti tentazione di arroccamento sacrale e autoritaria solitudine, a volte purtroppo figlia e madre di veri scompensi psicologici.**

Il prete di una volta, che sa entrare con discrezione e fedeltà nelle case della gente, e la cui casa non mette nessuno in imbarazzo... è modello sempre attuale, in contesti oggi invecchiati e sfilacciati, impauriti dal tanto diverso che arriva e fatica ad integrarsi, magari perché noi non sappiamo abbastanza *apprezzare, stimare, fraternizzare tutto ciò che torna a gioventù...*

La legge ci vuole "amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout": la fratellanza universale siglata dal Papa e dal Grande Imam ci ha visto da tempo in prima linea sulla frontiera del dialogo. Magari con qualche rischio di deficit sul versante dell'annuncio, della testimonianza, dell'identità.

Sfide non semplici pongono le parrocchie e le Comunità capi davanti a compiti di discernimento, che devono farci crescere tutti nel cruccio di non contrapporre mai verità, carità e libertà, per ricercare non composizioni diplomatiche al ribasso, ma quel compimento (Mt 5,17) che Gesù è venuto e viene ancora a portarci.

*"L'avvenire? L'avvenire sarà quale
le coscienze dell'oggi lo prepareranno"*

Il futuro

Avvenire, avvento, avventura: un linguaggio potente, se scoutismo e fede diventano nella nostra vita una palestra di futuro. Cristo ce lo abbiamo davanti, e come diceva Benedetto XVI dobbiamo farci guidare dalla memoria futuri. A maggior ragione chi opera in campo educativo, e crede che siano anche oggi quanto mai necessari donne e uomini "liberi e forti".

Il paradigma biblico di Abramo chiamato a guardare il firmamento e, pur vecchio, a credere alla discendenza, è sempre attuale, specie nell'inverno demografico, che non



deve preoccupare solo l'economia, quanto risvegliare cultura e spiritualità, prassi pedagogiche e politiche familiari. Attivando la dinamica del dono, del desiderio e quindi del dovere, degli ideali, delle passioni più alte, per cui il cuore umano non smette di accendersi, davanti a tracce credibili di un cammino possibile.

Le coscienze dell'oggi sono ad un momento critico (come accaduto a tante generazioni che tuttavia nel passato hanno salvato la storia!), e

certe derive violente sono la punta dell'iceberg di ciò che rischiamo, se non prendiamo sul serio pensieri e sentimenti dei bambini e dei ragazzi. C'è perciò tanto bisogno di scoutismo ben fatto, e di iniziazione cristiana vera, non bloccata sulla dottrina e la cerimonia, ma capace di spalancare la bocca dei ragazzi davanti alle braccia aperte del Cristo che va loro incontro, nella carne e nella vita di chi osa credere in Lui.

Mentre il cammino sinodale sembra fin troppo dedicarsi al funzionamento ecclesiale o a frettolosi dibattiti su temi sensibili, credo che la vera partita sia quella aperta nel Concilio dalla *Dei Verbum*, più che da altri pronunciamenti: solo l'ascolto docile e innamorato del Vangelo di Gesù, solo la condivisione del suo pensiero sul mondo, solo la sequela di Colui che viene e verrà. solo coscienze evangelizzate ... preparano un avvenire degno dell'uomo.

Il prete che ha questo senso del tempo, che sa di aver tutto ricevuto da Dio e dalla Chiesa e di poter/dover/voler tutto consegnare ad altri "discepoli missionari" (EG 120), non cede alla paura di non essere importante e ricordato, ma desidera che altri siano migliori di lui, che ci si possa tutti stupire di quanto bene è sempre possibile. Un prete che invecchia, guadagnando ogni giorno in stile e spirito, diventando così ancor più giovane e...scout.

Lo faccio dire, in conclusione, al P.Doncoeur, in un testo del 1932 citato dal p.Forestier nel suo *Scoutisme route de liberté*:

"Un certo stile è proprio tutto ciò che conserveremo un giorno dello Scoutismo: una certa maniera giovane, viva, semplice, sorridente di vivere; un gusto dell'aria aperta, dello sforzo; la cortesia, un carattere servizievole; una certa eleganza. Né l'età né le occupazioni ci impediscono d'essere così, per tutta la nostra vita, perfettamente scouts, anzi, più la nostra personalità prenderà la sua forma, il suo carattere, più attorno a noi si allargherà la sfera della nostra influenza, più noi potremo essere scouts, realmente. E questo in ogni ordine di cose... Senza alzare la voce, sarà piacevole per lo scout, portare nel suo cristianesimo un'allegria che non pretende nulla d'eroico, ma deve far piacere al Padre Nostro che è nei Cieli. Perché essa è propria dei suoi figli".

Convegno regionale AAEE e animatori spirituali dell'AGESCI Emilia Romagna Argenta, 15 febbraio 2023

Don Giovanni Minzoni. I suoi principi pedagogici rilevanti

1/24

don Rosino Gabbiadini

Di don Minzoni si disse subito, all'indomani del suo omicidio, che era un martire ed un educatore. Tuttavia, don Giovanni non ha scritto testi di pedagogia. Ha amato e servito i suoi giovani, sia argentani che militari, e per loro si è speso. Ha avuto a cuore la loro formazione e le opere costruite o rivitalizzate ad Argenta ne sono la testimonianza. Nel suoi brevi anni di ministero ha fondato due circoli di Azione Cattolica e sul finire tragico della sua operosa esistenza, ha dato vita a due reparti di scout di matrice cattolica (aderenti all'A.S.C.I. (*Associazione Scoutistica Cattolica Italiana*), goccia -questa- che ha fatto traboccare il vaso per la militanza fascista di quel momento.

Educatore, quindi. Ma come comprendere questo tratto di don Giovanni? Leggendo il Diario¹ e gli altri suoi **scritti è possibile cogliere tra le righe alcuni principi pedagogici che chiamo "impliciti", per il solo fatto che don Minzoni li viveva, ma non li ha mai sviluppati né nel Diario né altrove.**



Don Rosino Gabbiadini

Parroco di San Vitale a Ravenna. Docente di Pedagogia della Religione all'ISSR di Forlì. E' Vice Postulatore nella causa di beatificazione di don Minzoni.

I. Conoscere i destinatari

Chi educa ha davanti a sé qualcuno da educare: non si dà educazione, altrimenti. Leggendo don Giovanni balza subito agli occhi una consapevolezza: che non si può fare del bene ai giovani se non si "studia" di conoscerli. Scrive il 10 aprile del 1910: *Vado studiando il carattere dei*

1. Nel presente articolo mi riferirò al Diario di don Minzoni. Citerò questa edizione: *Don Giovanni Minzoni. Memorie 1909-1919*, a cura di Rocco Cerrato – Gian Luigi Melandri, Editrice Diabasis, Reggio Emilia 2023². I testi poi sono citati con il giorno in cui appaiono su Diario, e mettendo tra parentesi il numero di pagina dell'edizione citata

miei fanciulli, mi si affezionano, mi corrono dietro in strada, mi vengono ad importunare in stanza (...). La dolce figura di D. Bosco mi si è affacciata alla memoria ed ho provato un dolce sentimento di invidia!

Invidiare don Bosco, figura in cui don Giovanni pare rapportarsi ed avere come modello. Come don Bosco, don Minzoni accoglie tutti, tanto che l'oratorio diventerà ben presto frequentato da tutti i ragazzi di Argenta. Lo stesso bisogno di conoscere i suoi "ragazzi" lo sente anche per i suoi fanti².

Per educare, per aiutare a crescere una persona, occorre conoscere la sua vita: ambiente in cui è cresciuto, principi cui si ispira, esperienze passate, progetti. Don Giovanni intuisce e sperimenta che quella conoscenza del singolo è indispensabile: è una nota caratteristica di don Minzoni, il suo stile educativo.

2. L'uomo, secondo don Minzoni

È chiaro come per don Minzoni l'uomo sia al centro delle sue attenzioni e il criterio stesso della sua azione pastorale. Ci sono nel Diario alcune pagine che rivelano come lui "vedeva" l'uomo. Per don Giovanni, la perfezione dell'uomo sta nell'avvicinarsi a Dio³: se l'uomo vuole davvero portare a perfezione se stesso e diventare ciò che Dio ne ha fatto creandolo e redimendolo, ha da centrare su Dio tutto se stesso. È tutta la persona nella totalità dei suoi aspetti -così possiamo esplicitare- che cresce e matura. Pare di sentire qui, espressa in poche righe, una attenzione al mistero dell'uomo che sviluppa integralmente se stesso nell'avvicinarsi al suo Creatore, e, quindi, matura la sua esperienza di fede "dentro" il suo vivere quotidiano: non c'è opposizione tra il "divino" e "l'uomo".



3. Indicazioni di metodo

Quali sono le strade per giungere al cuore delle persone? Dai suoi scritti cogliamo mezzi e contenuti che mette in atto nell'educare.

3.1 Il dovere. Già nella prima pagina del Diario, don Giovanni indica nel "dovere" il suo migliore amico⁴. È indicato -quasi fosse una persona- come un amico fedele e coerente che esige in chi lo frequenta "*carattere, forza e abnegazione*". Ha una voce il dovere, che

2. Vedi: 30 gennaio 1918 (333)

3. 15 novembre 1909 (131).

4. 19 luglio 1909 (116). Vedi anche: 10 settembre 1909; 14 novembre 1910; 7 aprile 1915; 7 giugno 1918; 14 febbraio 1919. Sono solo alcuni passi nei quali don Giovanni parla del "dovere" da compiere. Il termine ricorre in 144 pagine del Diario.

pare in queste pagine del Diario sovrapporsi alla voce della coscienza, quasi che il dovere fosse proprio “la voce della coscienza”. Per don Giovanni, il dovere è la voce di Dio che manifesta la sua volontà, tanto che identifica “dovere” e “fare la volontà di Dio”.

I “contenuti” del “dovere” sono tra i più vari e vanno dalle regole di vita di seminario alla vita di purezza; dal servire la Patria al comportarsi da bravo Cappellano militare; dall’amare al non vendicarsi; dall’intransigenza nella fede all’amore universale⁵. Su tutto, il dovere consiste nel comportarsi secondo “la religione”, cioè la fede. A quest’ultima richiama una sua giovane parrocchiana⁶; a questa si attiene come programma di vita⁷; su questa vuole essere giudicato nell’ultimo giorno della sua vita⁸.

3.2. Attenzione i singoli. Questo atteggiamento di fondo assume nell’operato di don Giovanni alcune interessanti sfaccettature.

a) *Anzitutto l’empatia.* Don Giovanni sa stare con le persone ed ha la capacità di vedere “dentro” di loro, sa parlare e colpisce sempre il cuore di chi ascolta, entra in rapporto con loro e parla loro cuore a cuore. Chi l’ascolta resta colpito fino alle lacrime, così come testimonia un Sottotenente, “*un ragazzo un po’ traviato*”: “*Ti posso assicurare che l’altra mattina ho sentito un fremito per il mio spirito e gli occhi erano pesanti di lacrime: potessi amare come tu hai detto!*”⁹.

b) *Rispetto per ciascuno.* Sarà la vicenda di una donna, Maria sua parrocchiana, che fa risaltare un’altra sfaccettatura della sua attenzione alle persone: *il rispetto di ogni esperienza*, anche triste, che va accolta e compresa. Maria, da brava ragazza diventa una donna di facili costumi. Don Giovanni, però, si rifiuterà di pensare a lei come se fosse una prostituta, ma continuerà a vederla come madre, e così la chiamerà. Scriverà: “*Quando ti rivedrò dovrò chiamarti madre o prostituta? Perché sacerdote ti chiamerò madre*”. Non giustifica il comportamento di Maria, ma don Giovanni sa entrare nel suo cuore di donna, ne rispetta la maternità e crede nella sua ripresa: “*il cuore mi dice che ha già versato le lacrime del pentimento*”¹⁰.

Questa vicenda conferma un atteggiamento tipico dell’educatore: guardare positivamente ciascuno, anche se vive momenti difficili o ha difficoltà personali. Per don Giovanni è chiara una convinzione: nessuno va abbandonato perché “*un educatore sbaglierebbe se abbandonasse una giovane unicamente perché non migliora*”¹¹.

c) *Farsi amare dai ragazzi* è una delle caratteristiche del sistema educativo di don

5. Vedi: 22 novembre 1909 (132).

6. 14 aprile 1917 (251).

7. 23 marzo 1915 (199).

8. 20 marzo 1915 (197).

9. 8 maggio 1917 (256).

10. 24 maggio 1910 (150).

11. 4 febbraio 1917 (240).

Bosco. Anche don Minzoni ne è persuaso e da don Bosco è possibile che abbia tratto ispirazione in questo. Farsi amare, sentirsi amato: don Giovanni è attento a questo sentimento che i giovani provano per lui, e lo ricerca, e ne prova gioia. Non è una forma di narcisismo, però. Al contrario, è un mezzo e una modalità di stare con i ragazzi.

4 . Attenzioni pedagogiche.

4.1 *Dialogo come approccio alla persona.* Vi è un incontro che ci mostra al vivo quale sia l'animo educativo di don Giovanni. In una delle sue licenze trascorre un giorno ad Argenta incontra Uberto che è "nell'età critica", l'adolescenza, e che ha combinato qualche ragazzata. C'è di mezzo anche una donna, una "ammaliatrice", dice don Giovanni, che cerca di suggestionarlo. Ciò che dice al giovane Uberto merita la nostra attenzione¹²: *"L'ho avvertito, voleva scusarsi, ma io gli ho parlato franco, il più umanamente possibile; ho smontata la sua difesa ragionevolmente bugiarda; l'ho compatito per non mortificarlo troppo e poi gli ho detto la parola del dovere e del cuore"*.

In questo resoconto del dialogo con il giovane Uberto, tocchiamo con mano quale sia il modo di avvicinare le persone di don Giovanni, quali sono i passi che compie e fa compiere al giovane per far sì che arrivi a prendere una decisione. Gli parla, anzitutto, con franchezza, "il più umanamente possibile", il che lascia trasparire la delicatezza con cui gli parla, il tatto nel toccare argomenti delicati nella vita di un adolescente, come lo è il rapporto con una donna, e poi con un tratto di "umanità" che dice l'attenzione a non mortificare la persona, a rispettarla comunque. Alle ragioni bugiarde e giustificatrici del giovane, risponde "smontando" quella difesa: è il mettere la persona di fronte ai veri motivi del suo comportamento. Infine "gli ho detto la parole del dovere e del cuore" conclude don Giovanni. Dovere e cuore, due termini coniugati nella stessa frase e che a me pare manifestino un tratto connaturale a don Minzoni: al dovere, che può apparire freddo e arduo da osservare, unisce il cuore, cioè la parte affettiva-emotiva che può far amare ciò che la ragione, la "fred-da" ragione, ha visto. Infine, un ultimo passo: alle molte promesse del giovane, che "forse non manterrà completamente", fa riscontro un impegno di don Giovanni, e cioè pregare e continuare a dargli il suo consiglio, che è come dire che non abbandonerà a se stesso quel ragazzo e lo conserverà nel suo cuore di pastore.

3.2 *La coscienza.* Le "parole del dovere" rimandano anche ad una particolare attenzione di don Giovanni nell'educare i suoi giovani: la coscienza e la sua educazione¹³. Egli vede nel cristianesimo la sola legge che penetra nelle coscienze e che forma "anime forti e attive, delle anime rotte alla vita, capaci di tutto, anche delle ribellioni, piut-

12. 20 luglio 1917 (273).

13. Nello schema di una lezione per la fondazione dei reparti di Esploratori Cattolici (Nicola Palumbi, *Scritti di don Minzoni*, Edizioni Diabasis Reggio Emilia 2011, pp.11-13), don Minzoni scrive: "Lo Scout. Disciplina in un mondo sorprendente le giovani coscienze e base è la gerarchia che trova la sua ragion d'essere nel concetto religioso della vita: non v'è autorità senza religione."



tostochè di venir meno alla loro coscienza”¹⁴. In una pagina del Diario farà una analisi spietata dei giovani del suo tempo, e trova “*cosa veramente rattristante*”¹⁵ parlare con loro, visto che le cose da cui si lasciano affascinare sono superficiali. Sembra che nessuna cosa li entusiasmi e paiono refrattari ad ogni idealità: sono “*una primavera senza fiori*” conclude don Minzoni. Che fare? Don Giovanni comprende che “*è molto più profittevole destare nei giovani il bisogno di una coscienza, di una norma di vita, di far veder loro l’assurdo che è la vita senza un principio*” che li guidi. Insomma, annota, non vale la pena perdere tempo con i grandi problemi della vita se non senti il bisogno di una coscienza viva che sia principio unificatore e motore della tua esistenza. “*Destare il bisogno*”, perché in caso contrario sarebbe “*come porgere ad un ammalato, nauseato dal cibo, le più squisite pietanze*”.

5. L’educatore.

Passando davanti alla Camera del Lavoro di Ravenna, don Giovanni vede là dentro tanti giovani e la sua reazione davanti a quella visione dice qualcosa di come concepisce l’educatore. Giovanni amerebbe essere con loro dentro quel luogo, tra di loro. Pensa, anche, a quanta poca considerazione e a quanto disprezzo potrebbe essergli riservato da quei giovani in quanto prete (“*per la mia veste*”), e tuttavia sente il desiderio di “*baciargli in viso*” e di far loro sentire che dentro una veste nera vi è un uomo, un cuore che lo ama e che gli è fratello. Non è difficile scorgere qui il desiderio di essere presente là dove i giovani sono e di condividere con loro passioni e ideali, di far loro “*comprendere che se sono intransigente nella fede, sono universale nell’amore*”. È questo che gli permette di farsi compagno di viaggio con tutti.

Il primo atto educativo, però, è quello della coerenza e della trasparenza, che consi-

14. 17 aprile 1909 (108)..

15. 17 novembre 1909 (131).

ste nel praticare prima ciò che poi viene insegnato¹⁶. L'educatore - per don Giovanni - è un precursore, cammina davanti e accanto al giovane: "accanto" per sostenerlo e motivarlo; "davanti" per mostrargli al vivo quale sia il fine del suo andare che in qualche modo prende carne nell'educatore stesso¹⁷. In fondo l'educatore si presenta davanti a chi è in educazione come un possibile esito del cammino che gli si propone¹⁸.

6. Guardare lontano, come i profeti

Due ultimi aspetti conclusivi ci restano da mettere in luce nel modo di pensare "da educatore" di don Giovanni Minzoni.

a. Guardare lontano. Negli anni della vita di don Minzoni, vi sono nella società e nella Chiesa fermenti nuovi, che gli pongono domande inedite. Si chiede il valore e l'incidenza dei nuovi movimenti, sia sociali come il socialismo e la nascita del Partito Popolare, sia ecclesiali come il modernismo e le nuove istanze che spingono ad un modo nuovo di intendere l'essere preti. Don Giovanni capisce, e propone ai cattolici -in primo piano ai preti suoi confratelli- di studiare la genesi del nuovo, e di considerare come il movimento iniziato da Romolo Murri (vuoi politico che nei suoi risvolti religiosi) non potrà essere fermato e che farlo sarebbe commettere un grave errore.

Don Minzoni è consapevole che davanti ai nuovi movimenti non ci sia da aspettarsi indicazioni "dall'alto". Davanti al trambusto e al cambiamento della società occorre usare "nuove armi, perché le idee e i costumi sono nuovi (...). Chi non sa che la Chiesa non à mai istituite nuove cose, ma solo confermate e sancite. È lo spirito dei Santi che à escogitato il nuovo; la Chiesa poi l'à autorizzato. Oggi mancano i Santi sacerdoti che sappiano trovare le nuove vie del bene; la Chiesa è sempre pronta a benedire ed incoraggiare"¹⁹. Notiamo la delicatezza di don Minzoni nel descrivere il rapporto non sempre armonico tra "carisma" e "istituzione".

b. Come i profeti. Don Giovanni vedeva lontano, come sanno fare i profeti. Le novità non lo spaventavano, anzi ne era affascinato e cercava di capirle studiandole. Ha delle intuizioni che solo più tardi negli anni trovano luce, come la sua visione utopica -almeno fino ad ora- di un ripudio della guerra che tutte le generazioni future grideranno "inutile!"; oppure della visione di una fraternità tra tutti i popoli (una intuizione della futura Organizzazione delle Nazioni Unite?); oppure ancora una pastorale della "prossimità" che vanifica ogni tentazione di clericalismo.

16. Vedi anche 19 marzo 1915 (197); 31 marzo 1915 (202)

17. Ci pare di vedere qui una qualche anticipazione di un tema che sarà poi evidenziato nella riflessione pedagogica da don Luigi Giussani nei suoi testi, specialmente in: Luigi Giussani, *Il senso religioso. Volume primo del Percorso*, Editrice BUR Saggi, Milano 2007.

18. "Condividere" è un atteggiamento abituale per don Minzoni, sia in tempo di pace che negli anni della guerra. Al fronte, il Cappellano marcia con i soldati: "mi sono un po' affaticato, ma sono contento: sarò più amato dai soldati i quali bramano che i loro superiori condividano con essi i disagi, non è basso egoismo è un bisogno di buon esempio che per essi è forza morale": 18 aprile 1917 (251).

19. 30 luglio 1910 (154).



In don Giovanni esiste in modo evidente anche un altro tipo di “profezia” che consiste nel vedere dentro le persone, nel cuore dei suoi giovani e di intuirne gli smarrimenti e le domande ancora inesprese. E li sostiene nel nuovo ordine di cose che verranno, nella società che intuisce spodesterà quella che il regime fascista cerca di imporre.

7. “Pedagogia implicita”

Sintetizziamo, ora, quella che possiamo a ben ragione chiamare la pedagogia di don Minzoni.

a. *Conoscere e comprendere la persona.* Per don Minzoni non basta “conoscere” una persona: occorre “con-prenderla”. Il che significa che don Giovanni era capace di entrare in un rapporto empatico con la gente, si metteva dalla loro parte per vedere e assaporare la realtà così come loro vedevano e assaporavano. Si potrebbe dire che la conoscenza era di tipo “esperienziale”.

b. *Rispettare la libertà di ciascuno.* Rispetto e lasciar libera la persona era un tutt’uno per don Minzoni. Assumeva anche il rischio di essere smentito dai fatti o dalle scelte future dei giovani che aiutava e consigliava. Ma questo fa di lui un perfetto educatore: indica, ma non costringe; consiglia, ma non impone. E’, infondo, un modo di rispetto del mistero che è ogni persona, di delicatezza nell’approcciare l’anima dei suoi giovani.

c. *Leggere i segni dei tempi.* Don Minzoni aveva la capacità di sentire in anticipo quello che poi sarebbe successo, e a quello prepara i suoi giovani e gli adulti. Le conferenze, i Circoli “Giosuè Borsi per i ragazzi e “Sacro Cuore” per le ragazze, il doposcuola, l’impulso alla biblioteca circolante, la filodrammatica formata da maschi

e femmine (una assoluta novità per quei tempi), i reparti degli Esploratori Cattolici, sono alcune delle opere messe in atto per preparare i suoi ragazzi al futuro che sarebbe da lì a poco accaduto. Don Giovanni è però, nello stesso tempo, uno che anticipa per i suoi giovani quel futuro di libertà e democrazia, non piegandosi a logiche di regime e tenendo la sua mente libera da servilismi.

d. Amare e far sentire di essere amati. Don Bosco insegnò ai suoi salesiani non solo ad amare ma anche a far sì che i giovani vedessero che erano amati. Don Minzoni, che nel suo Diario manifesta di ammirare don Bosco, segue la stessa direzione: ama i suoi ragazzi e si adopera perché quell'amore lo sentano. Don Minzoni ricerca anche da parte dei suoi giovani quell'amore, perché è il "ponte" per un incontro di anime che cercano il bene e la santità.

e. Accompagnare senza mai abbandonare nessuno. Don Minzoni si fa accanto ai suoi giovani e alla sua gente di Argenta. Ne condivide le pene e le speranze e farà in modo che sentano di avere accanto "il loro parroco". Nel rapporto con i giovani il suo impegno ad accompagnarli si traduce anche in un impegno a non abbandonarli mai. Li porta con sé nella preghiera e nel pensiero affettuoso. Questa scelta farà di lui un esempio, un precursore in tempi in cui vigeva, sia politicamente che anche ecclesiasticamente, l'imperativo morale del "devi fare". Don Minzoni lo sostituisce con il richiamo alla coscienza individuale e al senso del dovere a cui chiede ai suoi giovani e alla sua gente di formarsi.

f. Servire la vocazione fondamentale. Don Minzoni usa l'immagine del "prisma" per illustrare la vocazione fondamentale dell'uomo: trasmettere l'energia del Vangelo negli ambienti in cui vive. In questa immagine vi è una lucida visione e chiara armonizzazione di due attenzioni educative. Da una parte formare persone autonome e consapevoli di se stesse e del proprio credo religioso; dall'altra equipaggiarle per poter essere in ogni ambiente di vita capaci di incidere con la propria personalità e i valori cristiani. Cioè, essere pienamente se stessi senza tradire i propri principi di vita (cristiana, per don Minzoni), e contemporaneamente essere dentro la variegata e sfaccettata realtà in cui ciascuno vive, senza rinunciare ad essere se stessi e senza disperdersi nel reale.



Tutt'uno col suo popolo. L'impegno sociale di don Giovanni Minzoni.

1/24

don Francesco Viali

Il 23 agosto dell'anno scorso durante la celebrazione ad Argenta del centenario del martirio di don Giovanni Minzoni il card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, ha saputo sintetizzare la vita di questo sacerdote ucciso a 38 anni descrivendolo come un «prete appassionato, amante della Patria, pastore creativo e fedele, uomo di preghiera e attento ai problemi concreti che aveva imparato ad affrontare in quella scuola di amore concreto che fu la scuola sociale di Bergamo, con un amore preferenziale per i poveri e i piccoli»²⁰.



Don Francesco Viali

Assistente Agesci – zona di Ferrara, Direttore dell'Ufficio di Pastorale Sociale, del Lavoro, Giustizia, Pace e Salvaguardia del creato e Notaio del Tribunale Diocesano.

Per amore del suo popolo egli si impegnò anche nell'ambito sociale grazie a quella sensibilità maturata negli anni del seminario durante il breve, ma incisivo ministero episcopale ravennate del cardinal Agostino Gaetano Riboldi (1839-1902), vescovo innovatore e grande sostenitore della Rerum Novarum di Leone XIII e più in generale dell'impegno sociale della Chiesa. Egli introdusse nuovi corsi in seminario, seppe realizzare quell'apertura alla modernità tanto attesa da taluni, come ad esempio lo studio della storia civile ed ecclesiastica, della sociologia e del francese.

20. Matteo ZUPPI, «Omelia in occasione del centenario della morte di don Giovanni Minzoni», 23 agosto 2023, in <https://www.chiesacattolica.it/card-zuppi-don-minzoni-prete-creativo-e-fedele-attento-agli-ultimi/> [accesso: 24.02.2023].



Nonostante la morte del Vescovo dopo appena un anno dal suo insediamento, le novità, i fermenti in materia di dottrina sociale, entusiasmarono il seminarista Minzoni che nel diario scrisse: «poi ho riveduto il periodo degli studi. Con quanta passione non mi riveggo applicato non solo ai libri di scuola, ma anche a quelli che mi davano mille cognizioni e mi suscitavano nel cuore e nella mente le più belle e grandi idealità, quelle che forse hanno, più di qualsiasi altra cosa, influito sulla mia vocazione»²¹.

L'inizio dell'impegno sociale e politico.

Tutto quello che aveva “respirato”, le novità ecclesiali emergenti, lasciarono una traccia indelebile nel suo percorso vocazionale così come l'incontro con don Romolo Murri (1870-1944) nel seminario di Ravenna il 2 agosto 1902.

Don Murri, iniziatore della Democrazia Cristiana, aveva infiammato gli animi di tante persone, di diversi giovani in particolare, tra cui proprio lo stesso Minzoni, affascinato dall'immagine di una Chiesa capace di farsi interprete dei bisogni, delle fatiche e delle speranze della società.

Appare evidente che tutti questi aspetti incisero fortemente nell'animo e nella personalità del giovane Giovanni tanto da fargli scrivere, alcuni anni dopo, con spirito meno vivace, ma più propenso all'interiorizzazione: **«ero ancora giovanotto, studente in ginnasio quando già mi infervoravo delle nuove idee democratiche soleggiate dal Vangelo di Cristo. Comprendevo poco, nulla; pure il mio cuore pulsava forte, forte. Sognavo le future lotte in mezzo alla società, lotte che avrei sostenuto con tutte le energie della mia giovinezza e in nome di Cristo.** Il Domani d'Italia, le battaglie di oggi, i libri di Toniolo, gli opuscoli di propaganda, i bozzetti erano la mia lettura preferita.

21. *Diario di don Minzoni*, Lorenzo Bedeschi (ed.), Morcelliana, Brescia 1965, 92.



Quanti sogni confidati agli amici, quante discussioni sostenute con ardore di neofiti!»²².

Successiva all'ordinazione sacerdotale, proprio per approfondire gli argomenti che da sempre lo appassionavano, è da segnalare il 27 settembre 1912 l'iscrizione alla **Scuola sociale di Bergamo** nata grazie all'impulso di san Pio X che il 5 giugno 1904 aveva caldeggiato, durante un'udienza privata, la nascita di un centro studi che si occupasse di quanto il magistero petrino proponeva in materia sociale.

Tale interesse di don Minzoni si intreccerà concretamente con i bisogni e le tradizioni culturali del suo territorio che egli seppe leggere e interpretare per trovare possibili risposte alla crisi antropologica e del suo tempo.

La Rerum Novarum ed cattolicesimo sociale

Siamo negli anni successivi alla Rerum Novarum che permisero al cattolicesimo sociale, tra le altre cose, di organizzare le prime forme cooperative nelle campagne e nei settori del consumo e del credito.

Anche nel ministero di don Minzoni questi fermenti sociali li notiamo già dal 1920, dopo meno di un anno dal suo "ingresso" ad Argenta: sceglie di migliorare l'organizzazione parrocchiale con la formazione dei quadri dell'Azione cattolica, fonda il circolo maschile "Giosuè Borsi" e quello femminile "Sacro Cuore" e riattiva il doposcuola anche per adulti.

Promuove la biblioteca circolante, amplia il teatro parrocchiale con l'unico cinematografo della zona e rinnova la Filodrammatica decidendo che fosse formata da maschi e femmine, una grande novità per quei tempi e presiede l'Opera Pia "Manica", un grande ricovero per anziani.

²² Diario di don Minzoni..., 193.



Grazie all'Unione Professionale Cattolica affitta una vasta tenuta agricola, la Bina, nei pressi di Bando d'Argenta, e fonda la cooperativa "Ex combattenti", per dare lavoro ai reduci e ai lavoratori agricoli cattolici esclusi dalla Camera del Lavoro.

Don Giovanni era Presidente onorario e Assistente ecclesiastico della Cooperativa, un incarico che onorò con particolare sollecitudine pastorale e coinvolgimento personale.

Il Capitale-bestiami della Cooperativa divenne grazie ad una buona gestione talmente rilevante da suscitare l'interesse dei fascisti che cercarono di assumerne la gestione.

Secondo "il Popolo" del 27 dicembre 1924 le ragioni della disputa che portarono poi alla sua morte **«stavano in parte nel desiderio dei fascisti di mettere le mani su una fiorente cooperativa gestita dai popolari di Argenta. L'Arciprete si era tenacemente opposto all'ingresso dei fascisti, rendendosi conto che le loro domande di iscrizione non erano che uno stratagemma mirante ad assumere il controllo della cooperativa, in seguito a ciò fu ammonito che la sua attività dava «male-dettamente ai nervi agli estremisti del fascismo locale»²³.**

Il timore che il fascio mettesse le mani sulla Cooperativa era grande e per questo don Giovanni, cosciente di un possibile tragico epilogo - che purtroppo si realizzerà dopo la sua morte - durante un'assemblea, dopo aver ascoltato le preoccupazione dei soci, disse: **«Piangerà mia madre, ma la coscienza di don Minzoni non si corromperà giammai»²⁴.**

Vi è poi da segnalare il suo impegno a favore dell'opera Pia "Live-rani" gestita delle Suore della Carità. La congregazione si occupava

23. Paul R. CORNER, *Il Fascismo a Ferrara* (Biblioteca di Cultura Moderna Laterza), Laterza, Bari 1974, 290.

24. Sergio CARANTI, *Lo scoutismo da Brownsea ad Argenta*, Faenza 2016, 59.

della pastorale rivolta alle donne: dalle bambine alle madri. Probabilmente le suore erano più di dieci e gestivano un ricreatorio dopo-scuola aperto tutti i giorni, una scuola di musica, canto e recitazione, una scuola di cucito e ricamo e una cooperativa di donne per confezionare abiti.

La superiora aveva già in precedenza denunciato al Parroco la lunga agonia finanziaria, ma soprattutto psicologica-intimidatoria a cui era sottoposta la struttura educativa, per sollecitarlo a prendere posizione in merito.

Per questo don Minzoni prese carta e penna per smuovere le coscienze delle madri affinché, informate della proposta educativa offerta da “Casa Liverani”, decidessero di mandarvi le figlie per essere educate in un’istituzione che avrebbe agevolato «l’educazione e la formazione delle coscienze, nel campo femminile»²⁵.

«Istruire, formare educare la giovane del domani è un dovere sacro e maggiormente sentito oggi che si intuisce un domani sociale, gravido di problemi e di agitazioni che si ripercuoteranno anche in seno alle famiglie»²⁶.

E continuando a parlare dell’Opera Pia Liverani scrisse: «Pochi paesi hanno simile fortuna! Noi non sappiamo apprezzarla e valutarla poiché non guardiamo alla sostanza della cosa, ma ci perdiamo a giudicare i piccoli difetti e inconvenienti»²⁷.

Per amore del suo popolo don Minzoni cercò di aprire gli occhi ai suoi compaesani, non rinunciando a ribadire l’importanza di evitare inutili critiche, sterili e inefficaci, legate a giudizi approssimativi.

Per lui “Casa Liverani” doveva «essere la sorgente educatrice della gioventù argentana»²⁸ per questo scrisse provocatoriamente: «essa deve prosperare o morire! Una vita anemica non è possibile [...] Non tentennamenti, non incertezze – ognuna di voi sia prima in quest’opera santa e necessaria»²⁹.

Un’opera che avrebbe radunato le ragazze del paese affinché non rimanessero isolate offrendo loro un riscatto sociale e lavorativo.

25. Don Giovanni MINZONI, *Memorie. 1909-1919*, Rocco Cerrato – Gian Luigi Melandri (edd.), Diabasis, Reggio Emilia 2011, 277.

26. *Ibid.*, 278.

27. *Ibid.*, 278.

28. *Ibid.*, 278.

29. *Ibid.*, 279.

Una economia di cooperazione e prossimità.

Papa Francesco ricevendo Confcooperative nel marzo del 2019 ha detto «che la cooperazione è un altro modo di declinare la prossimità che Gesù ha insegnato nel Vangelo. Farsi prossimo significa impedire che l'altro rimanga in ostaggio dell'inferno della solitudine»³⁰.

Contro questo rischio don Minzoni si è battuto, fino alla fine, per offrire delle proposte di cooperazione che potessero aiutare i suoi parrocchiani proponendo loro «un modo diverso di produrre, un modo diverso di lavorare, un modo diverso di stare nella società»³¹.

Dopo più di cent'anni il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa dirà in merito alla *Rerum Novarum* «gli orientamenti ideali espressi nell'enciclica rafforzarono l'impegno di animazione cristiana della vita sociale, che si manifestò nella nascita e nel consolidamento di numerose iniziative di alto profilo civile: unioni e centri di studi sociali, associazioni, società operaie, sindacati, cooperative, banche rurali, assicurazioni, opere di assistenza. Tutto ciò diede un notevole impulso alla legislazione del lavoro per la protezione degli operai, soprattutto dei fanciulli e delle donne; all'istruzione e al miglioramento dei salari e dell'igiene»³².

Tra questi frutti belli dell'impegno sociale della Chiesa nella società c'è anche il contributo che don Giovanni ha saputo offrire affrontando il male del fatalismo e dell'isolamento, difendendo il Vangelo, promuovendo il valore della dignità umana, mosso fino alla fine dall'amore verso Dio e verso il suo popolo.

30. FRANCESCO, «Discorso ai membri della Confederazione delle Cooperative Italiane, 16 marzo 2019» in https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/march/documents/papa-francesco_20190316_confederazione-cooperative.html [accesso: 24.02.2023].

31. *Ibid.*

32. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Lev, Città del Vaticano 2005, n. 268.

Don Giovanni Minzoni, come don Lorenzo Milani, Mons Oscar Romero, don Beppe Diana, don Pino Puglisi e tanti ancora presenti, fa parte di una ampia schiera di “Maestri” messi a tacere perché ritenuti scomodi e “Cattivi maestri” della “buona” cultura di ordinaria appartenenza alle regole sociali. Ma ...

1/24

«Cattivi maestri» a chi?

Don Giacomo Panizza

La Bibbia, nell'Antico Testamento, narra di capi del popolo, sacerdoti, scribi, giudici e re che perseguitano giusti e profeti accusandoli di essere cattivi maestri. Nel Nuovo Testamento, i Vangeli puntualizzano che Gesù di Nazareth subisce una sorte simile. I suoi insegnamenti e i prodigi che compie diventano causa e pretesto per alcuni, che lo interrogano pubblicamente «per metterlo alla prova» con argomenti teologici o riguardanti regole di vita religiosa, familiare e sociale implicanti aspetti per niente secondari. Confezionano domande con l'intento di denunciarlo come impostore



Don Giacomo Panizza

Sacerdote bresciano che nel 1976 a Lamezia Terme ha fondato la Comunità Progetto Sud. Insignito dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con l'Ordine al Merito della Repubblica Italiana”.

e mistificatore, aspettandosi risposte incoerenti con le tradizioni o con le «novità» che egli stesso proclama. Gesù replica al di fuori di schemi precostituiti, pensa, parla, agisce e «insegna con autorità» propria, ma quelli escogitano appigli per farlo passare da ingannatore, da cattivo maestro.

Imperterrito, Gesù procede per la sua strada interpellando individui e folle a decidersi di prendere posizione davanti a Dio e al prossimo. Al popolo e alle autorità religiose e politiche professanti la fede biblica, spiega che appartenere alla famiglia dell'unico Dio è la stessa cosa che appartenere all'unica famiglia umana in cui ogni (qualsiasi) persona è mio prossimo, in particolare chi è povero, sofferente, oppresso, escluso. La definizione di appartenenza religiosa come attinente a un'umanità sconfinata e senza recinti spiazza i benpensanti, talvolta i suoi apostoli, amici e amiche, e anche sua madre.

Gesù si mostra consapevole di innescare divergenze nei consueti legami famigliari religiosi e sociali nei quali, più



che lo sforzo per accrescere valori di fraternità universale, si esprimono concezioni restrittive di elezione «divina», di distinzione e di separazione sacralizzate. Difatti, egli confida più volte ai suoi amici che arriverà a predicare fino a Gerusalemme, la città del potere religioso e civile, dove «dovrà soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno». Come nei paradossi più classici, egli prevede che l'annuncio dell'amore illimitato di Dio provocherà polemiche e divisioni. «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera» (cf. Luca 12, 49-53).

Questo spaccato della personalità di Gesù di Nazareth è paradigmatico di uno dei modi in cui possiamo interpretare il significato di «cattivi maestri», che qui s'intende a rovescio, ironicamente opposto a come l'intendono coloro che sono interessati più alla conservazione di uno status quo ingiusto e vantaggioso per alcuni, piuttosto che alla ricerca di strade di giustizia valide per tutti. Certi poteri politici ed economici, culturali e anche religiosi, sono soliti far passare per cattivi quei maestri che insegnano valori e comportamenti che scompigliano i loro privilegi acquisiti. **L'uomo Gesù di Nazareth - indipendentemente dalla questione religiosa riguardante la sua divinità o meno - è un chiaro paradigma storico e metaforico del ricorrente conflitto tra**

le libertà e i poteri per interesse e non per servizio, perché egli dà rilevanza alle verità che non ammettono compromessi, perché dà il primato alla coscienza e non alle autorità che la soffocano, perché insegna che il bene si oppone al male per accrescere l'amore e fermare l'odio.

Similmente a Gesù, innumerevoli maestri e maestre di vita e di pensiero sono stati sottoposti a biasimo e censura, giudicati «cattivi maestri» con l'accusa di trasgredire regole e buoni costumi. **Seppur additati come «cattivi maestri», essi hanno arricchito l'umanità con i preziosi insegnamenti scaturiti dalla testimonianza della loro vita, e non poche volte attraverso la loro morte. Sono grandi uomini e grandi donne di qualsiasi fede, alcuni senza religione, conosciuti o sconosciuti ai più, che hanno coraggiosamente lottato, resistito e disubbidito a poteri brutali patendo spesso drammatiche sofferenze in nome della giustizia e della dignità di essere umani.**

Nella memoria dei popoli rintracciamo stupende figure di «cattivi maestri», così etichettati da potenti insaziabili corruttori dei migliori valori dei popoli, e da poteri che, oltre a diffondere i contenuti dei loro ingannevoli insegnamenti, determinano anche i metodi per insegnarli, prezzolando imbonitori spacciati per «buoni maestri». Pretendono di imporre come deve andare il mondo, e capeggiano le involuzioni culturali frastornando le coscienze e distribuendo menzogne e tranquillanti. Nelle situazioni storiche in cui si è in pochi a decidere e in tanti a lasciar fare, lavandosene pilatescamente le mani, s'impongono maestri palesi e occulti addestrati a diffondere stili di vita lassi e opinioni acritiche, a dispensare abbuffate di interessi effimeri, a divulgare mercanzie da acquistare perché di moda e da consumare in fretta perché presto passeranno di moda.

Al contrario, i nostri «cattivi maestri» non si appassionano prioritariamente alle cose ma alle persone - in particolare a quelle innocenti, bisognose di crescere e di emanciparsi -, con le quali si relazionano educandole, sperando che dall'interno di ciascuna sboccino pensieri propri, voglia di libertà, individualità, emozioni, dignità, fiducia e compassione. Non abboccano a falsi irenismi ma stimolano il risveglio delle coscienze, non si accodano a chi comanda ma accendono fuochi che scombuscolano e inverano pensieri e legami abitudinari e scialbi. I «maestri» hanno qualcosa di differente da aggiungere, qualcosa di nuovo da insegnare. A prescindere. Altrimenti non sarebbero maestri. Scomodano il presente indicando orizzonti, invitano a fare passi in più, non poche volte controcorrente. Chi è infastidito e non vuol capire li chiama «cattivi maestri».

L'educazione dovrebbe tornare a prevalere sulla politica, e deve semmai essere il perno di una nuova politica, la sua prima preoccupazione, la sua ragion d'essere. Educazione, intanto, nel significato originario di aiutare l'individuo (e il bambino innanzitutto) a tirar fuor da sé quanto ha di meglio e valorizzarlo in funzione del bene comune, della comunità e della polis [...]

Una donna formidabile, Maria Montessori, scrisse una volta una piccola definizione che mi si è scolpita nella mente: «Il bambino, mio signore». Siamo noi che dobbiamo metterci al servizio del bambino (e cioè del futuro) difendendolo dalle brutture della società (cioè della «politika» come interessi dei potenti), siamo noi che non dobbiamo servirci del bambino per i nostri interessi economici e ideologici, per i nostri mercati. Un grande profeta parlò delle macine da mulino che dovrebbero mettersi al collo coloro che danno scandalo all'infanzia, che non la rispettano.

I «cattivi maestri» si nutrono di storia e di arte, anche per poter rivelare altri maestri e maestre di umanità tra coloro che sono stati dimenticati o derisi dai cosiddetti «bravi maestri», svenduti ai vari poteri conservatori e dai cosiddetti «intellettuali», ingaggiati per «suonare il piffero della rivoluzione». Film, romanzi, saggi, fumetti, teatro, pittura, scultura, musica, murales ... danno anima, nome e volto a uomini e donne che hanno vissuto esistenze comuni ma non appiattite, oppure situazioni di sofferenza e oppressione sotto regimi totalitari, in campi di sterminio o nei gulag, in guerre mondiali o locali, durante periodi di resistenza o di rinnovamento delle relazioni tra compagini, classi, nazioni o etnie da rappacificare. L'arte e la storia riescono spesso a mettere a tema il lato umano delle persone e dei modi di intendere la vita svelando personaggi rimossi dalle coscienze, che sappiamo essere più facili da addormentare che da mantenere sveglie. Stigmatizzati ieri come «cattivi maestri», vengono riscoperti oggi come maestri affascinanti, credibili e convincenti.

Questo significato rovesciato di «cattivi maestri» sottolinea la loro capacità di insegnare - a pochi o a molti - e la forza di resistere che essi stessi hanno messo in campo nei confronti di vari poteri politici o religiosi, economici o mercantili, elitari o proletari che li hanno vessati allo scopo di interrompere o annacquare i loro insegnamenti scomodi. Taluni sono stati definiti eretici, salvo erigere loro monumenti postumi.

I veri maestri riconoscono le persone nella loro dimensione integrale, le educano a crescere in umanità, indagano insieme i pensieri, i sentimenti e le parole mettendo sotto processo le cornici mentali e le tradizioni, i costumi, i rapporti sociali ed economici. «Apprendere e insegnare» – si dice – sono due verbi all'infinito presente, mai racchiudibili in un tempo o in un luogo perché non sono automaticamente riproponibili dappertutto e per tutte le stagioni. Chi prova a vincolare i soggetti, gli oggetti e le metodologie dell'educazione a un ipotetico «mitico» periodo storico, si ritrova sconfessato dalla stessa storia umana, dai fatti, dalle scienze e dalle coscienze. I bambini stessi scoprirebbero che «il Re è nudo!».

«Cattivi maestri» sta dunque per maestri e maestre di vita e di pensiero alto, ancorati alla terra e allo spirito. «Cattivi maestri» sta per insegnanti che portano a interrogarsi, a intendere e a prendersi responsabilmente in mano i diritti e i doveri della propria vita e di quella collettiva. «Cattivi maestri» sta per educatori innamorati dei «piccoli» che li iniziano a grandi aspirazioni. Il fatto di essere prete cattolico, mi



permette di aggiungere che i «cattivi maestri» si espongono al rischio di disapprovazione da parte di coloro che si spacciano da cristiani contraddicendo i Vangeli e la dottrina sociale della Chiesa, per come accaduto al vescovo dom Hélder Câmara mezzo secolo fa il quale, in un Brasile a economia liberale feroce, spiegava: «Quando aiuto i poveri dicono che sono un santo, quanto chiedo perché sono poveri dicono che sono un comunista». «Cattivo maestro» fu definito anche Oscar Romero, il vescovo di San Salvador, ucciso da un cecchino in chiesa durante la messa a causa dei suoi insegnamenti sulla pace, la libertà e la disobbedienza civile contro il potere politico nazionale dispotico. Fu «cattivo maestro» due volte, per come ha affermato papa Francesco: «Il martirio di monsignor Oscar Romero è continuato anche dopo essere stato assassinato, perché fu diffamato e calunniato, anche da suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato».

In terre di mafia necessitiamo di analoghi «cattivi maestri». Laddove una diffusa mafiosità fa il paio con moralismi di basso profilo, servono maestri che vadano controcorrente per rafforzare l'educazione alla giustizia e alla legalità. Chi educa è chiamato a praticare la giustizia e non i legalismi, con spalle larghe allenate a sostenere di venire messi all'indice dai mafiosi e dai loro complici in affari che lo catalogheranno come «infame», e a esporsi allo scherno di coloro che si auto-assolvono dalle proprie paure e vigliaccherie adducendo che chiunque pensa di riuscire a educare alla legalità non è altro che un illuso. Costoro, al modo dei mafiosi, stimano un semplicitto chiunque si metta in testa di potersi occupare validamente della crescita dignitosa

dell'infanzia e dell'adolescenza, delle famiglie e della società, della democrazia e del bene comune.

Le mafie si posizionano come uno stato nello stato. Lo slogan «la mafia uccide, il silenzio pure», è pura verità. Infatti la mafia uccide molto al suo interno e uccide pure all'esterno, sia nel senso di ammazzare che nel senso di rubarti la vita riducendoti come un morto che cammina quando ti toglie la libertà di lavorare, di votare chi vorresti, di esprimere ad alta voce i tuoi pensieri. Ti uccide anche quando ti sottoporti pagando il pizzo, o quando un picciotto sprezzante ti considera dall'alto della potenza del «suo» boss, o quando un clan ti rileva il negozio perché non riesci più a stare al passo con il pagamento degli interessi di usura. Ti senti morto dalla vergogna di dover svelare un giorno ai figli che ereditano l'impresa di famiglia che paga il pizzo. Sì, la mafia uccide anche quando non spara, complice il silenzio. Non c'è d'aspettare pozze di sangue a terra né cadaveri coperti dai lenzuoli.

Le mafie perdurano tra noi, non perché sono forti. La forza gliela danno i complici che le sostengono e foraggiano nel malaffare: amministratori o burocrati, imprenditori o colletti bianchi o benefattori menzogneri, corresponsabili di erigere a sistema lo strapotere mafioso. È soprattutto per causa loro e dei troppi cittadini che si sentono ancora sudditi che all'Italia viene affibbiata la brutta nomea di Paese di mafiosi e furbetti. Dove c'è mafia e mafiosità fiorisce la cosiddetta cultura dei furbetti, per cui appare «deviato» chi invece è onesto. La dice lunga l'autocompiacimento di coloro che pensano di risolvere il tutto cantando: «In questo mondo di ladri ...».

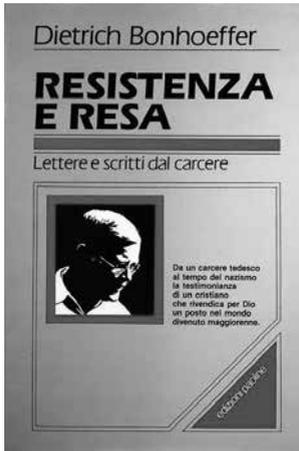


ARGOMENTI / **RECENSIONI E TESTIMONI**

Riportiamo alcuni testimoni e libri scritti da questi martiri della fede e della libertà che hanno contrastato la violenza ed il tentativo di alterare la cultura sociale.

Libri :

Dietrich Bonhoeffer : Resistenza e resa. Ed. Paoline .



D. Bonhoeffer muore a 39 anni, il 9 aprile 1945, impiccato per ordine di Hitler a Flossenburg per aver partecipato ad un fallito attentato a Hitler.

Nella lettera del 21 febbraio '44 Bonhoeffer si chiede dove sia il confine tra la “necessaria resistenza” e la altrettanto necessaria resa al «destino», assumendo ad emblema dell’una Don Chisciotte e dell’altra Sancho Panza. I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l’una e l’altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta ci si presenta” (p. 289).

Il libro inizia con un prologo: si tratta di pagine offerte agli amici nel Natale '42, nelle quali Bonhoeffer traccia un bilan-

cio degli ultimi dieci anni.

Le lettere sono suddivise in quattro parti: periodo degli interrogatori. Aprile-luglio 1943; In attesa del processo. Agosto 1943-aprile 1944; Sopravvivere fino al colpo di stato. Aprile-luglio 1944; Dopo il fallimento. Luglio 1944-febbraio 1945.

Bonhoeffer si pone una lunga serie d’interrogativi aventi al centro: chi è Cristo per noi oggi e cos’è il cristianesimo?

Egli considera che ormai il mondo è diventato adulto e può proseguire benissimo senza la presenza di Dio. Le varie scienze, filosofie, il diritto, la politica si sono sganciati, nel corso del loro sviluppo, dall’idea di Dio e sono divenute autonome, di conseguenza sono valide «etsi Deus non daretur», come se Dio non ci fosse. L’uomo basta a sé stesso e sembra cavarsela benissimo. Dio “viene sempre più respinto fuori dalla vita e perde terreno” (p. 399). Questi attacchi al mondo adulto vengono fortemente criticati da Bonhoeffer. Il risultato è una visione di Dio come «tappabuchi», che interviene nelle condizioni di debolezza dell’uomo e sembra approfittarne per insinuarsi nel mondo, accontentandosi così di una posizione marginale, defilata e legata non alla pienezza dell’essere umano, ma ai suoi aspetti più precari.

È al centro della nostra vita che Dio è al di là. La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio” (pp. 350-51).

Libri :

Oscar Arnulfo Romero: La giustizia non sta mai zitta.
Ed. PIEMME.

Oscar Arnulfo Romero venne ucciso con un colpo di pistola il 24 marzo del 1980, a San Salvador, mentre celebrava la messa. Denunciando gli atti di disumana crudeltà perpetrati contro i campesinos dai gruppi estremisti della dittatura salvadoregna, si era messo contro gli “squadroni della morte”, che decisero di eliminarlo dalla scena. In questo libro vengono presentati gli scritti più potenti del vescovo, tratti dalle dichiarazioni fatte ai microfoni della YSAX, l'emittente radiofonica dell'arcivescovado, insieme ad altri brani che attingono ai messaggi pastorali, alle lettere e alle omelie. Sono invettive coraggiose e profetiche, che - dal febbraio 1977 al marzo 1980 - denunciano lo scandalo dei desaparecidos, lo sfruttamento dei contadini, l'ingiustizia sociale ignorata dall'oligarchia, a cui monsignor

Romero rivolse molti appelli, difendendo il diritto del popolo alla protesta e al sindacato.

Il processo di beatificazione sembrava su un binario morto, ma per espressa volontà di papa Francesco si è finalmente sbloccata una delle cause canoniche più lunghe e spinose della storia ecclesiastica. La Chiesa cattolica fa salire agli onori degli altari un martire simbolo per tutti i cristiani, come mostra l'attenzione della Chiesa anglicana, che ha posto la statua di Romero nella facciata della cattedrale di Westminster, accanto a quelle di Martin Luther King e Dietrich Bonhoeffer.

“ Quando la Chiesa cerca di essere lievito, sale e luce in mezzo a tante tenebre e tanto marciume, viene attaccata nella vita dei suoi sacerdoti”. Parlava di sé, monsignor Romero, in questa lettera del novembre 1979, pochi mesi prima di venir assassinato sull'altare, ultima tappa di una vita spesa a favore della giustizia in nome del Dio dell'amore. In queste pagine, tratte dall'epistolario finora mai pubblicato del vescovo salvadoregno, riconosciuto martire dalla Chiesa, affiora la portata della testimonianza di Romero, la sua eccezionale statura di sacerdote, profeta e pastore in mezzo al popolo, in particolare i più poveri e disprezzati. Attraverso le sue stesse parole possiamo entrare nell'intimo di questa grande figura di uomo e di credente, consapevole che il suo impegno per la verità gli sarebbe potuto costare la vita: “La Chiesa è più grande e più santa quando è perseguitata”. Una constatazione che vale anche per i nostri giorni, un lascito di Romero alla Chiesa perché sia sempre più fedele alla sua missione: “Non scoraggiatevi per la persecuzione che ci prende di mira, piuttosto vedetela come segno che davvero stiamo cercando di costruire il regno di Dio”.

Libri :

Don Pino Puglisi: Se ognuno fa qualcosa si può fare.
(a cura di Francesco Deliziosi) Ed. BUR.



Don Pino Puglisi. 15 settembre 1993: nel quartiere Brancaccio, a Palermo, don Pino Puglisi viene ucciso da due sicari mentre sta rientrando a casa. E il giorno del suo 56° compleanno. “Predicava troppo” e la mafia decise di farlo stare zitto. Oggi, a trent’anni dal suo assassinio e a dieci dalla sua beatificazione come primo martire della criminalità organizzata, le parole del “sacerdote con il sorriso” sono ancora vive e attuali. Questo libro, opera di chi l’ha conosciuto e amato, raccoglie con dedizione i suoi scritti e i suoi insegnamenti. E ce lo restituisce nella sua fede e nel suo impegno civile, mai disgiunti, perché “non ha senso riempirsi la bocca di belle frasi se poi alle parole non seguono i fatti”. Riflessioni “catturate” nei numerosi incontri con i ragazzi e i fedeli. Documenti (pochi), testi-

monianze (molte) del suo operato: da quelle dei suoi assassini - poi pentiti - ai riconoscimenti dei vertici della Chiesa sino a Papa Francesco; ma soprattutto i racconti delle donne e degli uomini comuni che gli sono stati accanto nel suo coraggioso percorso di vita e di fede. Dal Vangelo come “manuale” di libertà e di liberazione dalla mafia alla lotta contro le ingiustizie, al carisma di educatore dei giovani e di profeta della legalità: per la prima volta in un unico volume tutto il pensiero di don Puglisi è offerto e commentato. Uno strumento di riflessione per i credenti che vogliono raccoglierne la preziosa eredità e una testimonianza indispensabile anche per i laici, per comprendere un importante pezzo di storia della nostra Italia bella e terribile.

Don Pino Puglisi non è il primo prete ucciso dalla mafia. Non è neanche l’ultimo: a pochi mesi dal suo assassinio, un’altra mafia, la camorra, uccide il giovane prete Peppe Diana. Don Puglisi è però il primo prete ucciso dalla mafia per il quale sia stata intrapresa la causa di beatificazione. Dal 25 maggio del 2013 don Puglisi è beato, martire della fede e della carità educativa. L’opera di don Puglisi – che nella sua terra siciliana veniva chiamato padre Puglisi, o ancora, scherzosamente, 3P dai suoi studenti (le P di Padre Pino Puglisi) –, la sua vita, prima ancora della sua morte, sono, e certamente dovrebbero essere, un luogo di riflessione per tutti, indifferentemente credenti e laici.

Libri :

Don Peppino Diana: Per amore del mio popolo.

(a cura di Goffredo Fofi) Ed. Dell'Asino.



Don Beppe Diana. Quando don Diana venne ucciso dalla camorra alcuni amici vollero ricordarlo raccogliendo i suoi scritti e aggiungendovi testimonianze e saggi di giornalisti, politici, volontari, magistrati, sociologi sul suo operato e sulla zona in cui egli operava, Casal di Principe, regno delle “famiglie” criminali che ne avevano deciso la morte.

Il libro uscì pochi mesi dopo il delitto, a spese di pochi amici, presso l'editore napoletano Pironti con i contributi di Nicola Alfiero, Donato Ceglie, Goffredo Fofi, Amato Lamberti, mons. Raffaele Nogaro, Isaia Sales e Conchita Sannino.

Ci è parso opportuno riproporlo per il suo valore di testimonianza, di riflessione e di scandalo, e perché nel frattempo molti libri hanno raccontato la vita di don Diana, basandosi su questo, e raramente citandolo.



SANTI ... E SCOUT

I/24

Tanti sono gli scout che hanno vissuto santamente e che ci hanno preceduto lungo la strada, per i quali la comunità cristiana ha già avviato il percorso per riconoscerne le virtù evangeliche, affinché la loro vita possa essere testimonianza credibile per tutti. Loro sono oggi a dimostrarci che lo scautismo non è solo un bel gioco giovanile ma un modo di vivere pienamente il messaggio evangelico. Si può essere santi grazie anche allo scautismo!



BEATO DON STEFAN WINCENTY FRELICHOWSKI

Giovanni Paolo II ha affidato gli Scouts ad un ulteriore Patrono. Si tratta del beato don Stefan Wincenty Frelichowski, beatificato il 7 giugno 1999 a Torun (Polonia). Don Stefan, nato il 22 gennaio 1913 a Chelmza, entrò negli scout nel 1927 e dello Scautismo fece suoi i principi fondamentali che applicò alla sua vita quotidiana e sacerdotale. Sullo Scautismo disse: "Io credo fortemente che il paese di cui tutti i cittadini fossero scout, sarebbe il più potente di tutti, perché lo scautismo forma, attraverso la sua scuola, un tipo di uomo di cui la nostra società ha bisogno". Morì di tifo a Dachau il 23 febbraio 1945.



VENERABILE EGIDIO BULLESI

Apostolo tra i ragazzi di Azione Cattolica e Scout, giovane laico del Terz'Ordine francescano scrive: "Posso esclamare: ecco, la mia vita segue una stella; tutto il mondo, così, mi pare più bello". Nasce a Pola nel 1905, terzo di nove fratelli in una famiglia di modeste condizioni e allo scoppio della guerra è già profugo con la famiglia. Al Congresso Nazionale per il 50° di fondazione dell'Azione Cattolica torna carico di entusiasmo per lo Scautismo ed è tra i promotori del Reparto Scout di Pola. Morì il 25 aprile 1929 di tubercolosi, malattia che accettò con grande serenità, comunicando gioia e bellezza anche nella sofferenza. È stato dichiarato Venerabile nel 1997.



BEATO MARCEL CALLÒ

Il 4 ottobre 1987 molti giornali in tutto il mondo portano la fotografia di un giovane in divisa scout. Quel giorno, infatti, Giovanni Paolo II lo colloca nell'elenco dei Beati. Chi era questo capo squadriglia? Si chiamava Marcel Callò ed era francese: fece la sua promessa nel 1934 ed era molto fiero di essere scout. Nello stesso anno Marcel cominciò a lavorare come apprendista tipografo e nel 1936 diventò capo della squadriglia Pantere, che era composta di ragazzi lavoratori come lui. Marcel viene arrestato per propaganda antinazista e perché è "troppo cattolico"; viene condannato ed inviato nel lager di Mauthausen, dove muore il 19 marzo 1945 all'età di 24 anni.



SERVO DI DIO JOËL ANGLES D'AURIAC

Joël pronunciò la sua Promessa Scout il 23 marzo 1941 nel Clan Saint Martin di Toulon. Lo scautismo, a cui era arrivato da grande, fu per lui una magnifica scoperta che affrontò con l'ardore del neofita e con spirito di servizio. Prese la Partenza il 16 maggio 1943. Era di una dirittura esigente e rigorosa e si dedicò sempre a fare opera di servizio tra i suoi compatrioti. Fu arrestato il 10 marzo 1944 con l'accusa di attività antitedesca, resistenza al lavoro e riunioni clandestine. Il 20 ottobre fu giudicato per alto tradimento e condannato a morte. L'esecuzione per decapitazione avvenne a Dresda il 6 dicembre, aveva 22 anni.



SERVO DI DIO MARIO GIUSEPPE RESTIVO

Mario Giuseppe Restivo è nato a Palermo il 24 gennaio 1963. È il primo di quattro figli, di genitori originari di Castelbuono (PA). La sua maturazione è precoce. A 9 anni compone la sua prima poesia che dedica alla sua mamma. Il ragazzo però non si ferma qui, ma continua a comporre altre poesie e così nel 1974 il padre decide di dare alle stampe la prima raccolta che è intitolata: "La mia aurora". Morì il 19 agosto 1982 nei pressi di Chambéry in seguito ad un incidente automobilistico, mentre si recava a Taizé al fine di partecipare ad una settimana di spiritualità. Aveva appena conseguito la maturità classica. Venne dichiarato Servo di Dio nel 2012.



BEATI LUIGI E MARIA BELTRAME QUATTROCCHI

Il 21 ottobre 2001 Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi sono stati proclamati beati: una festa grande per due persone, e per i loro figli, che hanno vissuto le cose ordinarie della vita in modo straordinario. Le "virtù eroiche" di questi sposi e genitori si sono più volte esplicitamente manifestate nei fatti della loro vita. È la prima volta in assoluto che nella storia della Chiesa una coppia è innalzata all'onore degli altari per le sue virtù coniugali e familiari. Si tratta dei primi beati Scout italiani: furono assai legati allo Scautismo fin dagli inizi collaborando allo sviluppo dell'associazione scout cattolica appena fondata.



VENERABILE PÈRE JACQUES SEVIN S. J.

Padre Jacques Sevin, gesuita, nacque a Lilla il 7 Dicembre 1882. Fin dal 1913 si interessò al movimento scout, che volle studiare recandosi personalmente in Inghilterra, ove strinse profonda amicizia con Robert Baden-Powell. Nel 1920 fondò l'Associazione degli Scouts de France, di cui fu commissario generale fino al 1924. Numerosi canti scout sono suoi, tra cui Il Canto della promessa, Il Canto dell'addio e Signor tra le tende schierati. Si spense a Boran sull'Oise il 19 Luglio 1951, dopo aver dato inizio nel 1944 alla Compagnia della Santa Croce di Gerusalemme. Venne dichiarato Venerabile il 10 maggio del 2012.

Libri :**Giacomo Panizza: Cattivi maestri. La sfida educativa alla pedagogia mafiosa. EDB, 2022.**

In questo agile riassunto delle sue esperienze in una città dove il potere mafioso ha un ruolo centrale, l'autore, prete di frontiera come si diceva un tempo, parla dei «cattivi maestri» rovesciando infine il significato di questa definizione: i «cattivi maestri» sono in realtà quelli che, con il loro esempio e con le loro parole, reagiscono al nefasto ordine esistente in nome dell'uguaglianza e della solidarietà – con e tra gli umili, gli ultimi, gli oppressi, e alla ricerca del vero, del giusto e del bello. Nulla è mai perso del tutto, dicono i «cattivi maestri» (e le «cattive maestre»), inguaribili «ottimisti della volontà», che vengono considerati «cattivi» dai finti «buoni» di successo. Nulla è perduto finché una lotta è possibile, anche a costo della persecuzione, della solitudine e della morte (e due esempi gli tornano alla mente che ci sono cari, di due preti che

hanno operato in zone difficili quanto Lamezia o la Calabria: la Ballarò/Palermo/Sicilia di don Pino Puglisi e la Casal di Principe/Terra di Lavoro/Campania di don Peppino Diana, «cattivi maestri» per la voce pubblica sollecitata dai loro nemici).

È dalle opere che si vedono i veri buoni maestri, dice il Vangelo e lo sa bene chi ha scelto – preti o laici, credenti o non credenti, uomini o donne, intellettuali o analfabeti – di stare dalla parte della giustizia, che ovviamente non vuol dire la legge scritta dagli uomini, bensì quella di Antigone, di chi sa opporre alla ragione dei forti quella dei deboli. Il rovesciamento del giudizio sui «buoni» e i «cattivi», dando dei cattivi ai buoni, è una costante della morale corrente, che è poi quella delle maggioranze, di coloro che si adeguano allo stato di cose esistente, alla tradizione e alle novità obbligatorie, e le sopportano talvolta a malincuore o vi aderiscono i più, con la prepotenza di chi sta o ambisce a stare in alto, e che ha molto da difendere. «Cattivi maestri» ce ne sono stati tanti nella storia dell'umanità e molto spesso sono finiti male, da Socrate a Gesù, da Gandhi a Martin Luther King, a mille altri meno noti o che sono ancora sconosciuti ai più; «cattivi maestri» ne abbiamo conosciuti molti anche nei nostri anni, vecchi di esperienza e di azione, così come abbiamo conosciuto giovani che hanno saputo partire dalle loro parole e ancora di più dal loro esempio, e si è sempre trattato dei pochi che, forti di persuasioni morali, hanno osato dire «no» alle ingiustizie viste o subite, e hanno optato per un bene che fosse davvero comune ponendosi concretamente dalla parte delle vittime, dedicandosi a inventare e costruire i modi più adeguati e puliti di reagire, di lottare, di portare giustizia e, nel possibile, armonia.

(Goffredo Fofi)

ARGOMENTI/RECENSIONI

Libri :

Sergio Caranti: Don Giovanni Minzoni. La vita e la storia di un martire. sergiocaranti@gmail.com, (Author publisher), 14,00 IVA compresa (l'utile sarà devoluto al Museo Don G. Minzoni), ISBN: 9791221040494.



Dopo la prefazione di S.E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo Metropolita di Ravenna - Cervia, ecco la sintesi delle ricerche di Sergio Caranti su don Giovanni Minzoni. L'arciprete di Argenta, morto dopo un agguato nell'agosto del 1923 che fermò la sua opera instancabile di prete, di parroco, di educatore e di testimone della fede in tempi di persecuzione. Ma non fermò la passione che egli aveva trasmesso ai ragazzi, ai giovani, ai soldati, ai suoi parrocchiani, ai più bisognosi di sostegni materiali e di valori morali, con la pratica delle virtù cristiane e delle opere di misericordia corporali e spirituali.

La sintesi così ben dettagliata e concentrata di avvenimenti, date, passaggi di vita, dalla vocazione, all'esercizio del ministero come giovane prete, al periodo della guerra come cappellano militare, alla gestione della parrocchia, allo scontro con chi voleva porre i giovani su vie contrarie al Vangelo, permettono di avere una base sulla quale riflettere sulla santità della vita di questo parroco.

Il sacrificio della vita per quei valori umani e cristiani che lo hanno portato ad una fedeltà fino al sangue alla sua vocazione "per la causa di Cristo", possono insegnare ai cristiani adulti di oggi come essere nel mondo senza essere del mondo, affinché il mondo creda e sia salvato?

E l'amore per i nemici, "la preghiera per i suoi persecutori", come fece il Cristo sulla croce, non ne fanno un modello che smentisce il ricorso a ogni forma di violenza e che lo assimila ai martiri cristiani di tutti i tempi?

Tanti sono infatti gli spunti che si possono trarre da una esistenza cristiana così viva, appassionata e profondamente umana, che si possono ricavare dai suoi diari giovanili, dai diari e dagli scritti di guerra e dei tempi successivi, dalle testimonianze del tempo, come quella per esempio dell'amico e consigliere spirituale don Mesini.

Questi i paragrafi: Il seminario, Giovane cappellano, Arciprete di Argenta, L'agguato mortale, I processi, La cronistoria. L'opera si conclude con un'ampia rassegna storico-fotografica. Una dettagliata mappa di Argenta del 1920, con i luoghi minzoniani, è allegata al volume. Argenta fu rasa al suolo da un bombardamento inglese la sera del 12 aprile 1945. Per i suoi oltre 500 morti civili fu chiamata "La Cassino del Nord (Medaglia d'Argento al V.M. e d'Oro al V.C.).

L'utile sulla vendita dei libri sarà totalmente devoluto al Museo Don Giovanni Minzoni di Argenta.



"Alla riscoperta
della **fraternità**"



**Costruiamo #insieme
il mondo di domani**

Abbonati ad *Aggiornamenti Sociali*

38 € **ordinario**

ebook..... 19,99 €

30 € **ridotto**

web 29 €

under 30 e promozioni speciali

*Accesso ai soli pdf online, pagamenti
esclusivamente con carta di credito su
www.aggiornamentisociali.it*

Tutte le info su www.aggiornamentisociali.it/per-abbonarsi/
abbonamenti@aggiornamentisociali.it - 02.863521

GIÀ PUBBLICATI

aprile/2017	E chi è il mio prossimo? (Lc 10,29)
luglio/2017	I poveri e gli esclusi ci interrogano
ottobre/2017	“La preghiera è il respiro dell’anima”
gennaio-febbraio/2018	Laudato Si’ due anni dopo: un cantiere aperto per la salvezza del Creato
marzo-aprile/2018	Una Comunità per la Persona, per il Movimento, per il mondo
luglio agosto/2018	“Attenti e sensibili al cambiamento” (Roma, 11-12 novembre 2017)
novembre dicembre/2018	“La forza del lievito” Impegnarsi per la democrazia, impegnarsi per il bene comune.
gennaio-febbraio/2019	Tre parole per il Lavoro: formazione, educazione, accompagnamento
marzo-aprile/2019	“Fatti gli europei, è ora necessario fare l’Europa” (Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Roma 22 marzo 2017)
luglio agosto/2019	Prima il prossimo! (Accogliere, proteggere, promuovere, integrare)
marzo aprile/2020	Il Discernimento di un cristiano adulto
Luglio-agosto/2020	I “fedeli laici” fanno strada nella Chiesa
novembre-dicembre/2020	Sostenibilità, Agenda 2030, ecologia integrale: se non ora quando?
R. Marzo-Aprile /2021	Relazioni tra persone: non solo “connessioni”...
Luglio-Agosto /2021	Adulti scout mondiali: un’identità e un cammino
Novembre-Dicembre/2021	Fare politica nella società o nelle istituzioni... anche da scout
Marzo-Aprile/2022	Servire il prossimo da Adulti scout
Luglio-Agosto/2022	L’ “impresa educativa” del Masci
	Il Patto che ci unisce, i Patti che ci hanno unito

anno 2023

1/ 2023	PARTECIPAZIONE “Come pecore in mezzo ai lupi” (Mt. 10,16) Per una pedagogia della partecipazione alla cittadinanza attiva, nella politica e nella chiesa.
2/ 2023	Passare dall’Io al Noi – Dall’autoreferenzialità al Bene Comune



ARGOMENTI

di **STRADE APERTE**

Periodico di cultura scout
ed educazione permanente
degli adulti

I/2024

Ritirarmi sarebbe rinunciare ad una missione troppo sacra. A cuore aperto, con la preghiera che spero mai si spegnerà sul mio labbro per i miei persecutori, attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte per il trionfo della causa di Cristo.

Don Giovanni Minzoni

Bisogna cercare di seguire la nostra vocazione,
il nostro progetto d'amore.

Ma non possiamo mai considerarci seduti al capolinea, già arrivati. Si riparte ogni volta. Dobbiamo avere umiltà, coscienza di avere accolto l'invito del Signore, camminare, poi presentare quanto è stato costruito per poter dire: sì, ho fatto del mio meglio.

Pino Puglisi

La felicità è la possibilità di poter sognare. È la libertà di potersi rinchiudere nei propri pensieri quando si vuole. L'uomo senza i sogni morirebbe all'istante.... Che poi... la vita è fatta di queste cose. La vita è fatta da sogni; la cosa intrigante è che non sappiamo quali si avvereranno e quali invece, moriranno nella nostra mente sostituiti da altri migliori e più ambiziosi."

Giuseppe Diana